

Immagine 1 : Copertina Il Corriere dei Ciechi n. 3 marzo 2021

Descrizione copertina:

L'immagine rappresenta diverse mongolfiere a forma del classico simbolo di genere femminile, per dare un richiamo forte e chiaro al tema della donna. Ognuna di queste mongolfiere, pilotata da un personaggio femminile, ha una scritta in braille, "lavoro", "pari opportunità", "tempo libero", "famiglia", mentre quella centrale ha semplicemente "8 marzo". Volano a diverse altezze in un cielo pieno di nuvole, alcune sono libere di volare nel cielo sereno, altre sono parzialmente coperte dalla coltre di nubi. La metafora è ai progressi fatti dalla condizione della donna: alcuni obiettivi sono stati pienamente conquistati, su altri invece c'è ancora strada da fare per riuscire a vedere il sole.

[Premere invio per andare al sommario, oppure proseguire nella lettura della pagina contatti e colophon](#)

Anno 76 - N. 3 marzo 2021

Reg. Trib. Roma N. 2087

Direttore responsabile

MARIO BARBUTO

Consulente Editoriale

Vincenzo Massa

Coordinamento Giornalistico

Vincenzo Massa

Coordinatore del Comitato Editoriale

Vincenzo Massa

Comitato Stampa

M. Barbuto, C. Barca,

L. Bartolucci, R. Boscarino,

N. Esposito, V. Massa,

A. Pulvirenti,

Segreteria

Maria Rita Zauri

Impaginazione e grafica

Maria Rita Zauri

Illustrazione Copertina

Davide Bonazzi

Direzione, Amministrazione:

00187 Roma - Via Borgognona, 38

Tel. 06699881

Fax 066786815

Redazione:

Tel. dir. 06 699 88 417

e-mail: [Ufficio Stampa](mailto:UfficioStampa@uici.it)

Sito internet: <http://www.uici.it>

Stampa:

Digitalia Lab Srl

Via Giacomo Peroni, 130

00131 Roma

Tel. 0627800551

Abbonamento gratuito

c.c.p. n. 279018

"Il Corriere dei Ciechi"

è associato all'USPI

Unione Stampa

Periodica Italiana

Eventuali omissioni, involontarie, possono essere sanate

La rivista usufruisce dei contributi a sostegno dell'editoria speciale periodica per non vedenti e ipovedenti ai sensi del D.L. 23-10-1996, n. 542, convertito in Legge 649 del 23-12-96 - D.M. 70 del 15-05-2017

Chiuso in Redazione il 3/3/2021

Finito di stampare

nel mese di marzo 2021

CONTATTA L'UNIONE

Help- Desk

Assistenza per l'uso del computer e per i software comunemente usati dai disabili visivi.

Info, numeri e orari:

<http://www.uici.it/osi/03helpexpress/02StaffTecnico/index.html#contenut1>

uic-helpexpress-owner@yahoogroups.com

Info: Scrivi al moderatore

Slashradio

<http://94.23.67.20:8004/listen.m3u>

<http://www.uici.it/radio/radio.asp>

Mac: <http://94.23.67.20:8004/listen.m3u>

App: Slash Radio Web (di Erasmo di Donato)

Affronta tematiche associative e istituzionali

Sito Internet dell'Unione Italiana dei Ciechi e degli Ipovedenti ONLUS-APS: <http://www.uici.it>

Facebook

<https://it-it.facebook.com/UnionelItalianaCiechielpovedenti/>

@UnionelItalianaCiechielpovedenti

Twitter

@UiciPresidenza

[Premere invio per tornare a inizio documento, oppure proseguire nella lettura del sommario](#)

Sommario:

EDITORIALE

[8 Marzo - Il cammino insieme - Linda Legname](#)

ATTUALITÀ

[XIV Giornata Nazionale del Braille - Vincenzo Massa](#)

[Il Braille nell'era digitale - Giuseppe Lapietra](#)

[Donne, schermi e comunicazione - Luisa Bartolucci](#)

[Il lavoro di un Tiflogo - Federica Piz](#)

[La legge non basta - Sergio Prelato](#)

[Si può fare - Federica Carbonin](#)

RELAZIONI INTERNAZIONALI

[Intergruppo PE sulla disabilità – Patrizia Cegna](#)

IPOVISIONE

[Ipovedenti: la nascita di una categoria - Angelo Mombelli](#)

SOSTEGNO PSICOLOGICO

[Combattere la discriminazione - Nadia Massimiano](#)

STORIE DI VITA

[Disabilità e l'aiuto della famiglia - Daniela Bucci e Stefano Borgato](#)

RUBRICHE

[Agenzia IURA – Roberta Natale](#)

[La Direzione Nazionale - Vincenzo Massa](#)

[Occhio alla ricerca - Andrea Cusumano](#)

[Tecnologia - Marino Attini](#)

[Vai alla seconda di copertina](#)

[Vai alla terza di copertina](#)

[Vai alla quarta di copertina](#)

[Torna ai contatti e al colophon](#)

[Torna a inizio documento](#)

EDITORIALE

8 Marzo - Il Cammino Insieme
di Linda Legname - Vice Presidente Nazionale

"Puoi spararmi con le tue parole,
Puoi tagliarmi con i tuoi occhi,
Puoi uccidermi con il tuo odio,
Ma ancora, come l'aria, mi solleverò".
Maya Angelou

Non voglio cominciare con il classico e intramontabile "c'era una volta", ma desidero invece raccontare oggi una storia e una realtà attuale, ben ancorata al presente, fatta di quel bisogno di avere un posto nella comunità alla quale si appartiene, di impegnarsi, riscattarsi, riuscire a costruire il proprio progetto di vita.

Non è e non sarà mai, questo, un argomento da narrazioni del passato, ma un tema di sempre che riconduce alla lotta quotidiana per guadagnare la propria giornata, definire il proprio ruolo sociale e umano, in una parola: realizzare una propria esistenza di libertà e uguaglianza.

Dunque, non "c'era una volta", ma c'era da sempre e c'è oggi la Donna: madre, lavoratrice, moglie, dirigente, compagna, sorella, amica, figlia, amante, ribelle, creativa, distruttrice, folle, disabile.

Forte come una quercia, fragile come cristallo, delicata come una lacrima, resistente come l'acciaio, sensibile come un nervo scoperto, coraggiosa come una leonessa, leggera come una rondine in volo, timida come una carezza, virtuosa come una santa, volubile come piuma al vento...

Mille aggettivi diversi, mille apprezzamenti e definizioni, mai basteranno, tuttavia, a dare chiarezza e completezza al progetto d'amore che le donne portano con sé. Spesso private e denudate della loro dignità e libertà, eppure sono proprio le donne a riuscire ancora a emozionarsi del sorriso di un bambino; a meravigliarsi dinanzi a un tramonto; a commuoversi per un abbraccio inatteso; a piangere e sorridere, a urlare al mondo intero il proprio amore sviscerato per la vita, nonostante tutto!

Le donne, sì, le donne. Sono forti e coraggiose. Hanno paura, ma ugualmente scelgono di portare in grembo e far nascere un bambino, anche disabile, che molto probabilmente sconvolgerà loro la vita.

Sono le donne a dare vita - e a volte anche la loro vita - a quegli stessi uomini che forse ruberanno il loro sorriso, non di rado, perfino con violenze fisiche e psicologiche.

Sono sempre loro, le donne, a sopportare in silenzio i soprusi, gli abusi, le discriminazioni nei luoghi di lavoro, nei locali pubblici, per strada, spesso tra le mura domestiche. Eppure resistono... E tornano a scegliere un compagno da amare, sfidando la paura per le probabili assenze e il rischio dell'ennesima sconfitta.

Ogni giorno una sfida diversa, una catena di responsabilità piccole e grandi che comportano spesso, troppo spesso, rinvii e rinunce. C'è sempre, infatti, prima di me, prima di noi, qualcos'altro da fare, qualcun altro da accudire, un servizio, un impegno, un compito al quale dover dedicare il tempo, il corpo, l'intelligenza, l'attenzione, l'anima.

E ancora, sì, ci sono loro: le donne con disabilità. Donna e disabilità. Quasi un duplice marchio negativo.

Un fattore già di per sé causa di discriminazione e pregiudizio, la disabilità moltiplica i suoi effetti negativi sulla persona nel caso si tratti di una donna a esserne portatrice. Spesso infatti, per una donna con disabilità, alla discriminazione di sesso e di genere, si somma quella dovuta alla menomazione

fisica, psichica o sensoriale e per aggiungere al danno la beffa, risultano ancora troppo frequenti i pregiudizi degli stessi uomini con disabilità verso le donne nelle loro stesse condizioni.

Fatica immensa e raddoppiata per affermare la propria personalità, farsi riconoscere, guadagnare quel diritto all'esistenza e all'uguaglianza. Una sommatoria, anzi, una moltiplicazione di discriminazioni assurde dinanzi alle quali oggi ancora non riusciamo a mettere la parola "BASTA".

Alla lotta quotidiana di una donna con disabilità per dare forza e dignità al proprio progetto di vita, in famiglia, a scuola, sul lavoro, con le persone più prossime, si aggiunge, appunto, anche la beffa di una condizione di discriminazione ancora oggi persistente perfino tra di noi, nelle nostre associazioni rappresentative e di tutela, nella nostra Unione.

Abbiamo dovuto, infatti, ricorrere alle cosiddette quote rosa, grazie alle quali abbiamo trovato un po' di spazio tra i ruoli associativi dirigenti, sempre comunque monopolizzati in larga maggioranza dal genere maschile. Qualcosa comincia a muoversi nelle sezioni territoriali con la presenza di figure femminili alla Presidenza e nei Consigli, ma ancora in misura davvero molto esigua. Per non parlare delle Presidenze dei Consigli regionali, dove la presenza di segno maschile si conferma ben 19 volte su 21.

Certo, tutte persone degne di stima e meritevoli di occupare il posto che occupano, questi presidenti. Ma possibile che si rimanga ancora tanto lontani da percentuali un po' meno squilibrate?

Nell'ultimo Congresso del novembre scorso, le candidature femminili erano giustamente sufficienti a rispettare la quota rosa di un terzo, eppure ben dieci delle undici candidate sono risultate elette. Di conseguenza, in Consiglio Nazionale abbiamo una presenza complessiva di dodici donne e trentatré uomini, con una percentuale femminile del 25 per cento circa che si rispecchia anche nella Direzione dove le donne sono soltanto un quarto del totale.

Tanto cammino ancora da fare, dunque, perché l'altra metà del cielo possa davvero essere una metà.

Luce Irigaray scrive "La prima democrazia comincia a due", cioè tra uomo e donna.

Sì, un cammino lungo, di civiltà, rispetto e umanità attende ancora le donne per guadagnare quella parificazione vera, autentica, costante e incancellabile, nella nostra Associazione, così come nel resto della Società, perché siamo purtroppo lontani, molto lontani da questo traguardo.

Ho dovuto sperimentare sulla mia pelle, come su quella di tante altre donne come me, la fatica di essere dirigente che per diventare tale è chiamata a mettere tutta se stessa, tutti i talenti a disposizione, pochi o tanti che siano, tutta la passione per il lavoro che si sta facendo. E poi, quando hai messo tutto questo, quando hai conquistato con l'impegno il tuo diritto a stare fianco a fianco con i colleghi dirigenti uomini, ebbene, proprio allora, molte volte devi ancora dimostrare quanto il posto che occupi è frutto delle fatiche tue e non invece il risultato di qualcosa che ti è stato comunque regalato, che hai ottenuto magari con il ricorso ad arti subdole di femmina o perfino peggio.

Ecco, le allusioni ammiccanti, le insinuazioni sleali, quei silenzi di pietra che a volte ti piovono in faccia come pugni, magari entrando non attesa in una stanza dove, chissà, i presenti stanno proprio esprimendo malignità proprio sul conto tuo.

Noi, le donne dell'Unione, le dirigenti territoriali, regionali, nazionali, rivendichiamo con tutta la nostra forza, all'interno dell'Associazione il diritto a essere considerate e giudicate solo ed esclusivamente per il nostro lavoro, per le nostre capacità, per il tempo donato alla causa e l'impegno profuso nell'esercizio del ruolo. E ancora, rivendichiamo il diritto a essere persone, donne, con i nostri sentimenti e affetti, per i quali esigiamo soltanto rispetto e silenzio.

Quante volte dovrà ancora accadere per noi donne di dover essere considerate non solo per le nostre qualità, ma soprattutto per la femminilità che vive in noi e più volgarmente per le nostre parti femminili e per le nostre scelte private? Divenga dunque davvero, questo 8 marzo di pandemia e distanziamento, una occasione di riflessione comune di donne e di uomini sul proprio modo di essere e di interpretare la propria presenza nella comunità che ci accoglie. Andare oltre le mimose, i sorrisi a volte ipocriti, le festuciole, i gentili doni, per un 8 marzo che viva con noi ogni giorno dell'anno nella correttezza e nel rispetto dei sentimenti, delle intelligenze, del corpo, delle scelte, dei desideri, degli inevitabili errori.

Nel mio nuovo ruolo di Vice Presidente Nazionale una riflessione che desidero condividere con tutti voi sui veri pilastri dell'esistenza umana: diritto alla vita, alla libertà, al lavoro, alla felicità, all'amore. Ora e sempre. Per ogni donna, per ogni uomo. Per l'uomo e la donna insieme che sono fatti della stessa sostanza.



Immagine 2: Linda Legname e il Presidente della Repubblica Sergio Mattarella

[Torna al sommario](#)

ATTUALITÀ

XIV Giornata Nazionale del Braille
di Vincenzo Massa

La nascita del sistema che aiuta i non vedenti

Il 21 febbraio di ogni anno si celebra la Giornata Nazionale del Braille, il codice che, da sempre, è sinonimo di inclusione e che è stato inventato nel 1829 da Louis Braille.

Nell'ambito di tale giornata, le amministrazioni pubbliche e gli altri organismi operanti nel settore sociale possono promuovere idonee iniziative di sensibilizzazione e solidarietà, nonché studi, convegni, incontri e dibattiti presso le scuole e i principali mass-media, per richiamare l'attenzione e l'informazione sull'importanza che il sistema Braille riveste nella vita delle persone non vedenti e di quanti sono coinvolti direttamente o indirettamente nelle loro vicende, al fine di sviluppare politiche pubbliche e comportamenti privati che allarghino le possibilità di reale inclusione sociale e di accesso alla cultura e all'informazione per tutti coloro che soffrono di minorazioni visive.

Figlio di un sellaio, Louis Braille all'età di tre anni si infortunò all'occhio sinistro nell'officina paterna. A causa dell'estendersi dell'infezione perse la vista anche all'occhio destro e divenne cieco. A 10 anni vinse una borsa di studio alla Institution des Jeunes Aveugles ("Istituto per giovani ciechi") a Parigi. Qui i ragazzi non vedenti apprendevano diversi mestieri (come ad esempio impagliatore di sedie), e veniva insegnato loro a leggere con il metodo di Valentin Haüy che consisteva nel leggere attraverso il tatto i caratteri della stampa in nero, ma messi in risalto da un filo di rame posto sull'altro lato del foglio. Questo metodo però non permetteva alle persone di scrivere. Nel 1827 divenuto docente della scuola dove aveva studiato, Braille ispirato da un metodo segreto di scrittura e lettura tattile proposto dal capitano di artiglieria Charles Barbier durante le campagne militari napoleoniche, perfezionò tale metodo e lo adattò alle capacità percettive dei polpastrelli delle dita e in particolare dell'indice della mano sinistra, basandosi soprattutto sulla propria esperienza personale d'uso.

Braille intuì che il laborioso metodo nascondeva un valore che avrebbe potuto fornire, per lui e per i suoi compagni, un sistema di scrittura semplice e razionale.

Nel 1829 nacque il primo metodo Braille, raccontato nel saggio "Procedimento per scrivere le parole, la musica e il canto corale per mezzo di punti in rilievo ad uso dei ciechi ed ideato per loro", che in seguito fu perfezionato. Seguirono un codice per la matematica e un metodo musicale specifico per persone non vedenti.

Il codice Braille incontrò le ostilità di diversi insegnanti, incluso il Direttore dell'Istituto, timoroso che gli studenti potessero utilizzarlo per inviarsi dei messaggi che non sarebbe stato in grado di decifrare. Il governo francese approvò il sistema elaborato da Braille solo nel 1854 (due anni dopo la morte del suo inventore, avvenuta probabilmente per tubercolosi). Nel 1858, i rappresentanti della maggioranza dei

Paesi Europei si è incontrata al Congresso Mondiale per i Ciechi, votando per rendere il Braille il sistema di riferimento per la lettura e la scrittura per i non vedenti di tutto il mondo.

Il codice Braille ha rivoluzionato e migliorato la vita delle persone non vedenti. A loro Braille diede per la prima volta la possibilità di essere autonomi, leggendo e scrivendo senza alcun aiuto, ha dato la possibilità a centinaia di migliaia di disabili visivi di studiare e inserirsi nel tessuto sociale. La loro formazione passa proprio attraverso questo sistema di puntini messo a punto nel 1829 e tutt'oggi di fondamentale importanza.

Il sistema si è anche evoluto: con l'avvento dell'informatica i dispositivi Braille collegati a pc e smartphone permettono di accedere all'universo della rete. È quindi possibile, per le persone non vedenti, navigare tra siti di informazione, giornali, libri e contenuti multimediali.

Secondo i dati dell'Organizzazione mondiale della sanità si stima che nel mondo siano 36 milioni le persone cieche e 216 milioni quelle con disabilità visive da moderate a gravi. L'Onu sottolinea che le persone con disabilità visiva sono più a rischio delle altre di finire in povertà. La perdita della vista, infatti, può causare una vita di disuguaglianze, cattiva salute e difficoltà di accedere all'istruzione e a una vera occupazione. La Convenzione sui diritti delle persone con disabilità, adottata dall'Onu nel 2006, ha posto l'accento sul benessere delle persone con problemi visivi e considera, appunto, il Braille un elemento essenziale per l'istruzione, la libertà di espressione e di opinione, l'accesso all'informazione e l'inclusione sociale.

Il Codice Braille ha fatto la storia e oggi, attraverso questo sistema di comunicazione che permette la combinazione dei puntini in ben 64 modi differenti, le persone con disabilità visiva di tutto il mondo possono comunicare oltre alle lettere anche i numeri, i segni di interpunzione, ed i simboli matematici, informatici, musicali e chimici. Oggi il codice Braille è usato praticamente in tutti i paesi del mondo ed è stato adattato quasi ad ogni lingua conosciuta.

Numerose ed interessanti le iniziative promosse, in tutt'Italia, dalle sedi territoriali e regionali dell'Unione Italiana Ciechi e Ipovedenti. Fra le tantissime attività vogliamo ricordare quella promossa dal Consiglio regionale UICI di Sicilia, svoltasi il 26 febbraio, in collaborazione con l'Università di Enna con un seminario che ha visto coinvolti, fra gli altri, oltre 250 studenti universitari. Quella di sabato 20 febbraio organizzata in Basilicata da UICI e Unibas che ha visto il coinvolgimento di insegnanti curricolari e di sostegno a cui si sono aggregati tantissimi utenti social da cui è stato rilanciato l'incontro avvenuto, come tutti gli altri, in modalità on line. Il 22 febbraio è stata la volta di Salerno che ha scelto di coinvolgere insegnanti curricolari e di sostegno delle scuole dove sono presenti ragazzi ciechi e ipovedenti oltre ad operatrici ed operatori del mondo sociale. "Il Braille tra le mani... le mani che esplorano, ricordano, raccontano e trasmettono le emozioni che l'occhio non vede" questo è il suggestivo titolo scelto dalla sede territoriale di Catanzaro per celebrare la giornata nazionale del Braille. "Il mondo sulla punta delle mie dita" è il titolo scelto, invece, dalla sede di Campobasso che ha ricordato il 22 febbraio il sistema di lettura e scrittura Braille. Mentre Catania e Nuoro hanno scelto di gemellarsi e parlare di gioco, musica, scuola, volendo idealmente ripartire dai ragazzi, nonostante questo blocco delle attività dovuto al Covid. Ricordiamo quella promossa il 22 febbraio dal Consiglio regionale della Puglia dal titolo "Straordinari i nostri puntini! Un lungo cammino, tante tappe, in vista di traguardi sempre più ambiziosi".

Braille: via maestra per l'inclusione e l'accesso alla cultura

Lo scorso 19 febbraio, presso la Presidenza Nazionale, si è svolta l'iniziativa nazionale per celebrare la XIV Giornata Nazionale del Braille promossa in collaborazione con il Club Italiano del Braille, il cui presidente Nicola Stilla è stato chiamato a moderare l'intera giornata. Per l'UICI erano presenti il presidente nazionale, Mario Barbuto, e la vicepresidente nazionale, Linda Legname. Una giornata molto emozionante ricca di contributi e di idee. A Nicola Stilla, presidente del Club del Braille, il compito di aprire la Giornata ricordando la legge 126/2007 e l'importanza e la modernità del Braille anche se oggi sono le tecnologie ad avere la preminenza su tutto. Bel momento quello della lettura a quattro mani che ha visto come protagonisti lo scrittore Maurizio De Giovanni e Flavia Tozzi, che ha letto in Braille pagine scelte dall'ultimo romanzo dello scrittore partenopeo. Poi la testimonianza della direttrice del Museo Casa Natale di Louis Braille di Coupvray-Ile De France, Farida Saidi-Hamidi e il collegamento con il Presidente della Federazione Italiana Istituti Pro Ciechi, Rodolfo Masto, anche in rappresentanza del Museo Italiano del Braille e i contributi di alcuni Centri di Consulenza Tiflodidattica (CCT) di UICI che hanno mostrato come i bambini non vedenti apprendono il Braille, anche giocando. Sono stati proiettati video montati dal dirigente nazionale Marino Attini, che mostravano attività svolte da ragazzi. Non è mancato lo spazio dedicato alla musica e il braille presentato dal dirigente nazionale, Antonio Quatraro, che ha introdotto i virtuosismi e le spiegazioni di Gianluca Casalino e l'esibizione con il flauto traverso di un giovanissimo studente non vedente del primo anno di liceo musicale, Francesco Pio Licandro.

Grande sorpresa della Giornata è stato l'arrivo in sede della neo ministro alle disabilità Erika Stefani alla sua prima uscita ufficiale. "Ringrazio l'Unione Italiana Ciechi e Ipovedenti di questo invito e sono molto emozionata di essere tra voi. Il mio impegno sarà quello di farmi carico delle istanze delle persone con disabilità, tra cui quella visiva, a partire dall'ascolto e dal confronto con organizzazioni come Unione Italiana Ciechi e Ipovedenti perché c'è bisogno di lavorare insieme, immaginando insieme il futuro e affrontandolo con ottimismo" ha dichiarato la ministra Stefani.

"Siamo onorati e felici che il Ministro Stefani abbia scelto proprio l'evento dell'UICI come sua prima uscita pubblica per dare un segno tangibile del suo impegno nei confronti del mondo della disabilità, dimostrando di voler stare accanto in modo particolare alle persone cieche e ipovedenti e con disabilità aggiuntive - ha commentato il Presidente dell'Unione Italiana Ciechi e Ipovedenti, Mario Barbuto - La presenza del Ministro qui, tra noi, un po' a sorpresa, è quello che vorremmo e ci aspetteremmo da ogni persona delle Istituzioni e della Politica. La sua presenza, inoltre, ci ha trasmesso speranza e voglia di fare, e ci conferma la volontà del nuovo Governo di proseguire con ancora più forza sulla strada del sostegno, valorizzazione e inclusione dei cittadini più svantaggiati. Siamo pronti e determinati a lavorare insieme al Ministro, a partire dalle nostre proposte sul Recovery plan, inviate alla Camera qualche giorno fa, e che puntano ad affrontare il tema delle disabilità con una progettualità a tutto tondo. È urgente in particolare rafforzare innovazione tecnologica e digitale, prevenzione e riabilitazione funzionale e dare piena cittadinanza alle persone con disabilità. Siamo certi che su questi aspetti troveremo un interlocutore competente e attento".



Immagine 3: Il Ministro Erika Stefani, Nicola Stilla, Mario Barbuto

[Torna al sommario](#)

ATTUALITÀ

Il Braille nell'era digitale
di Giuseppe Lapietra

Le considerazioni che saranno oggetto del mio intervento, prescindono da specifici ed analitici riferimenti, per così dire, al glorioso Braille tradizionale cartaceo, ancor oggi fondamentale nell'educazione ed istruzione dei ciechi.

Una perplessità sempre più pressante ci lascia attoniti allorché, spesso implicitamente, molte volte come scontato sottinteso, si diffondono vere e proprie corbellerie tese a sentenziare il definitivo superamento del nostro sistema di riscatto culturale, in ragione dell'affermarsi dell'informatica applicata alla didattica.

Ripetere innumerevoli volte una stupidaggine, con ogni evidenza, non la rende magicamente pregevole, per cui certe sgraziate sirene non ci hanno mai blandito.

Le vivaci, creative e robuste iniziative che anche quest'anno si sono svolte ovunque nel nostro Paese, hanno contribuito a mettere ordine nei pensieri e discernere il vero dal falso.

Abbiamo fatto uso intensivo delle piattaforme comunicative digitali e così raggiunto un numero enorme di nostri concittadini con le nostre irrefutabili argomentazioni e convinzioni basate sull'esperienza e la conoscenza.

Mi sembra costituire ciò il risultato più significativo dei nostri sforzi.

Che si tratti di una vera e propria battaglia culturale non ancora definitivamente vinta l'avvertiamo in tanti e, a maggior ragione, occorrerà contrastare i luoghi comuni con approfonditi studi innovativi e nuove metodologie che diano maggiore solidità agli interventi scolastici specifici rivolti ai non vedenti e agli ipovedenti.

Scrivo questi appunti di riflessione utilizzando il sistema Braille touch screen ormai implementato su smartphone e pur affascinato dagli enormi progressi di cui siamo attivi testimoni, non è mai superfluo ribadire che la tecnica e le tecnologie che pur hanno un valore intrinseco, non possono nulla senza l'educazione; non possono dare alcun contributo all'affermazione, alla crescita e all'istruzione dei non vedenti, se non sorrette da precisi impegni educativi ben concepiti, ben congegnati ed indirizzati.

Sapere che esistono innumerevoli materiali ed ausili didattici specifici, averli visti e considerare bastevole ciò, ma non sapersene servire utilmente nell'attività quotidiana di insegnamento, costituisce un problema di non poco conto che scaturisce dalla formazione approssimativa e generica del personale docente preposto. Al riguardo, quasi irrilevante risulta la distinzione tra insegnanti legalmente in possesso di titolo di specializzazione e insegnanti che ne siano sprovvisti, con riferimento alle competenze per gli alunni con minorazione visiva.

Naturalmente, gli sviluppi delle tecnologie informatiche hanno aggiunto ulteriori inadeguatezze alla loro preparazione: non è affatto raro assistere ad un capovolgimento di ruoli tra docente e discente non vedente.

Francamente si resta interdetti nel constatare che, ai nostri giorni, proprio quando si è ormai sbriciolato il muro di incomunicabilità tra sistema Braille di lettoscrittura e modalità visiva, oggi che il Braille informatico, in strutturale continuità con il Braille ottocentesco, è pienamente osmotico e sinergico rispetto ai sistemi informatici, in quanto basato su una logica binaria, proprio oggi la tensione e il dovere di rispettare i piccoli non vedenti nel loro sacrosanto diritto di persone che necessitano di un rigoroso riconoscimento dell'importanza decisiva di far loro acquisire una mentalità Braille, si rischia di smarrire tale via con surrogati vacui e facilistici puramente uditivi.

Si ha quasi l'impressione che si voglia una rivincita sul tatto, quasi che troppo disturbante, inadatto, innaturale per l'atavica assimilazione del conoscere con tutto ciò che è visivo.

Eppure, quanto spirito letterario e cultura scientifica hanno posto l'accento supremo sul profondo valore degli occhi della mente, a prescindere dal visivo sensibile.

Gli esperimenti mentali di galileiana memoria, per l'appunto fatti con gli occhi interiori, ne sono un'altissima attestazione nel campo della metodologia scientifica.

Ma come è spiegabile tanta difficoltà nel far accettare il nostro Braille come conquista storicoculturale?

Qui non si tratta del rifiuto delle acquisizioni sancite dal diritto internazionale e recepite nelle norme nazionali; in gioco è il diritto naturale di una minoranza umana priva della vista di leggere e scrivere con i magici puntini tattili, invece che con grafie analogico/visive.

Ma non è il tatto uno dei nostri sensi? Che cosa c'è di innaturale nel nostro modo di leggere?

Certo, il Braille parla fortemente al tatto, non alla vista. Proprio in ciò sta la rivoluzione copernicana di Louis Braille: se consideriamo tutti i tentativi settecenteschi e ottocenteschi di dare soluzione al problema di far leggere e scrivere i ciechi, possiamo dire che avevano il loro limite invalicabile nel pensare necessari ai ciechi semplicemente adattamenti più o meno appropriati della scrittura visiva.

Louis Braille indossa una lente innovativa e, per l'appunto, con gli occhi della mente si aggrappa all'ancora solidissima della logica matematica binaria. Che la conoscesse o meno ha poca importanza. Non ci risultano specifici studi delle opere di Nepero, né sembrerebbe aver avuto contatto col filosofo e geniale matematico tedesco Gottfried Wilhelm von Leibniz, che studiò per primo tale sistema di numerazione e ne fu il suo formidabile inventore.

Per lungo tempo su questi studi prevalse l'oblio. Si ricordi, però, che da tali acquisizioni si affacceranno all'orizzonte le grandi scuole di logica matematica del novecento, con la nascita del calcolatore elettronico.

Ora, ed è ciò che ci interessa, noi comunque possiamo constatare che Louis Braille nel primo trentennio del XIX secolo se n'è servito magistralmente, aderendo tra l'altro operativamente ad una essenzialità "economica" nell'evitare qualsiasi inutile spreco funzionale di motricità, dato che il tatto è una sorta di vista ridotta a zero. A tal guisa, ci tornano sempre alla mente le parole di Pierre Villey che, nel 1909, a un secolo dalla nascita di Louis Braille, affermò che "il Braille è la rivolta del tatto contro il dominio prepotente dell'occhio".

In realtà, questa dirompente espressione sancisce l'irrinunciabile affermazione di un diritto civile da conquistare, pur nell'alterità del nostro sistema rispetto alla consuetudine.

Ma, come si suol dire, il cuore forte si vede alla distanza, dato che la forma delle cose è nella durata, direbbe Bergson!

In effetti, quale è stato il miracolo che Louis Braille ci ha donato a distanza di 150-160 anni?

Presto detto: è stato sufficiente aggiungere 2 puntini, per trasformare le 2 colonnine parallele di 3 puntini in colonne di 4 puntini e l'anello conoscitivo si è perfettamente chiuso.

Ecco, Braille e informatica sono sposi felici e anche litigarelli, naturalmente.

Però sanno svolazzare stretti stretti nei medesimi byte anche sulle nuvole delle memorie. Poi, con una formidabile cura dimagrante il Braille ha finito per avere lo stesso peso, diciamo così, del simbolo visivo. Ma oggi, siccome i vedenti si sono messi ad imitare i servizi storici dei ciechi e si ingozzano di audiolibri, ci vogliono nuovamente convincere che il nostro leggere, il nostro Braille, anche quello informatico, quello labile, è una inutile fatica da accantonare.

Silenzio, per favore, richiederebbe Marcel Proust ne' "Il Tempo Ritrovato": "ogni lettore, quando legge, legge se stesso; l'opera dello scrittore è soltanto una specie di strumento ottico che egli offre al lettore per permettergli di discernere quello che senza libro non avrebbe forse visto in se stesso".

E allora: fateci leggere, fate leggere chi desidera raccogliersi e far riposare l'udito per afferrare le idee con il nostro tatto e non farle fuggir via, perché leggere è altro dal sentir leggere.

[Torna al sommario](#)

ATTUALITÀ

Donne, schermi e comunicazione
di Luisa Bartolucci

Quando l'amico Vincenzo Massa mi ha chiesto di scrivere un articolo per "Il Corriere dei Ciechi" di marzo, per affrontare un tema legato alle Pari Opportunità di genere, in vista della Giornata Internazionale della Donna, ho subito pensato alla interessante intervista che su Slash Radio Web ho realizzato con Lorella Zanardo, per illustrare il suo ultimo lavoro "Schermi, se li conosci non li eviti", scritto in collaborazione con Cesare Cantù. Forse qualcuno di voi si domanderà: ma chi è costei? Lorella Zanardo, attivista, documentarista, scrittrice, è coautrice, insieme a Cesare Cantù, del documentario Il Corpo delle Donne e dell'omonimo libro (Feltrinelli, 2010). È anche autrice di Senza chiedere il permesso. Come cambiamo la tv e l'Italia (Feltrinelli, 2012) e ha supervisionato Educare alle immagini e ai media. Manuale per un uso consapevole da 0 a 11 anni (Junior, 2018). Con il documentario Volto Manifesto, che tratta della scomparsa del volto nell'epoca digitale, ha avviato una riflessione globale sul volto come Patrimonio dell'Umanità. Fa parte del Comitato Direttivo di Winconference, organizzazione internazionale per la promozione delle donne nella società e nel mondo del lavoro. Il suo blog e i suoi profili social sono un punto di riferimento per migliaia di donne in Italia e all'estero.

Dopo aver trascorso parecchio tempo in diversi Paesi stranieri, rientrando in Italia, questa donna incredibile si rese immediatamente conto che i media e la pubblicità utilizzavano in modo preponderante e quasi ossessivo il corpo delle donne come oggetto per veicolare molti tipi di messaggi, spesso in contrasto con il canale o il contesto all'interno del quale apparivano. Fu proprio dall'osservazione di quella anomalia che prese vita il documentario Il Corpo delle Donne e l'omonimo libro che lo seguì, che ebbero il grande merito di svelare ed evidenziare ciò che era, in realtà, sotto gli occhi di tutti, ma che non tutti, purtroppo, potevano o erano in grado, in condizione, di vedere.

Iniziò così il percorso di disvelamento che contraddistingue ormai da più di dieci anni la importantissima attività sul territorio svolta dalla Zanardo. Nuovi Occhi per i Media si chiama l'associazione che è stata creata da questa eccellente documentarista con Cesare Cantù, coautore del documentario e formatore da molti anni. "Nuovi Occhi" perché è solo indossando degli occhi nuovi che è possibile svelare ciò che nelle immagini viene abitualmente nascosto.

Ma l'idea di dedicarsi all'educazione ai media, materia ancora poco diffusa nel nostro Paese, non è stata tanto, o soltanto la loro: quando il documentario comparve e si diffuse velocemente fino a raggiungere diversi milioni di persone, cominciarono a pervenire agli indirizzi e-mail sia di Lorella Zanardo che di Cesare Cantù, centinaia di richieste da parte di professoresse e professori di scuole di ogni ordine e grado, che individuavano negli autori di questo prodotto editoriale i possibili fornitori di quella formazione che ritenevano indispensabile e della quale erano sprovvisti.

"Forniteci degli strumenti per aiutare i nostri studenti e studentesse a guardare le immagini in modo più consapevole", chiedevano. Iniziavano a comprendere perfettamente che dalla corretta analisi e successiva interpretazione delle immagini dei mass media sarebbe dipesa la modalità attraverso la quale i loro alunni si sarebbero trasformati in adulti e adulte: in gioco c'era infatti la cittadinanza attiva, il divenire donne e uomini consapevoli, capaci di resistere all'omologazione stereotipata e non solo.

"Grazie" - esordisce Lorella Zanardo dopo la mia presentazione - "Per aver ricordato Cesare Cantù, coautore sia de "Il corpo delle donne", che di "Schermi se li conosci non li eviti". Lo dico perché è bene che si comprenda e si sappia che, occuparsi di stereotipi di genere, non è un argomento da donne, ma che coinvolge uomini e donne. Infatti, sia nella produzione del documentario, che nei corsi che teniamo di educazione ai media, è presente Cesare Cantù, insieme ad altri uomini, poiché occuparsi di discriminazione, o di ciò che non va nella società, è un tema che interessa entrambi i sessi. Sarebbe ideale che un manuale come quello che abbiamo scritto e pubblicato lo leggessero tutti, vista l'epoca che stiamo vivendo, dominata dagli schermi. Quando io ero piccola, nella mia vita vi era un solo schermo, la televisione, per qualche ora al giorno... Adesso abbiamo: lo schermo della televisione, quello del tablet, lo schermo del computer e l'onnipresente smartphone. Lo dico anche citando i dati del CENSIS che ogni anno, in questo periodo, pubblica il nuovo rapporto sulla comunicazione, che ci dice che il numero di ore che noi trascorriamo davanti agli schermi, aumenta di anno in anno. In particolare, chi avesse una fascia d'età sino ai 25 anni, o chi avesse figli o figlie di quella età, consideri che il numero di ore diventa davvero elevato, quasi la vita intera trascorsa davanti agli schermi. Ecco perché noi riteniamo che non sia corretto dire ai ragazzi o alle ragazze che non debbono avere o utilizzare internet, poiché la rete, se sfruttata a dovere, può essere un favoloso strumento di educazione. È indispensabile, però, formare ad un corretto uso dei media. Non bisogna condannare, ma innalzare il grado di consapevolezza, mettersi davanti allo schermo e dire, come mai queste immagini sono montate così, oppure... stiamo raccontando un femminicidio, è proprio necessario mostrare un'immagine che non di rado finisce per contribuire a rendere ancora più oggetto il corpo delle donne reificandolo? Non diamo soluzioni, ma riflettiamo: pensate alla telecamera anche quando vi sono quiz, o programmi di intrattenimento, se i concorrenti sono uomini, riprende la figura intera, il mezzo busto, o un primo piano quando il partecipante inizia a parlare. Corretto, come nella vita: mi avvicino ad una persona, da figura intera, man mano che la distanza diminuisce vedo il volto. Quando si tratta di una giovane concorrente donna, invece, la telecamera parte inquadrando i piedi, sale, sale, sale... cosce, stacco... telecamera dall'alto, seni e, per ultimo, si inquadra il viso. Non è per demonizzare il corpo delle donne, ci mancherebbe, però noi consigliamo sempre, quando si riprende il corpo di una donna, di non dimenticare il volto, perché è proprio da questo non trascurabile dettaglio che emerge il nostro essere persone. Se continuamente, riprendendo figure femminili, si propongono pezzi di corpo, senza soffermarsi sul viso, nella TV o nella pubblicità, contribuiamo ad un processo di oggettivazione, di reificazione, che in ultima analisi conduce alla deumanizzazione. Imparando a guardare con occhi consapevoli, ci accorgiamo di ciò che sta accadendo e possiamo anche dire cosa non va e che, o se, qualcosa non va.

D. - Dottoressa Zanardo, come è documentato ottimamente nel manuale, ciò avviene proprio per ogni tipologia di prodotto studiato per la televisione. È di estremo interesse l'esempio che riportate, relativo ad una nota marca di yogurt, pubblicizzata in Italia con una determinata modalità, mentre nel mondo anglosassone secondo parametri del tutto differenti...

R. Sempre rimanendo in un'ottica che mira a non demonizzare, ma ad essere assolutamente consapevoli. Internet ci offre una grande opportunità, quella di vedere che cosa avviene in altri Paesi. Facendo questi confronti, talvolta accade che mi accorga, come nel caso di questo prodotto, che si insista, da noi in Italia, nel utilizzare il corpo della donna per pubblicizzare qualsiasi cosa. La buona pubblicità insegna che è giusto mostrare il corpo, qualora io debba vendere un prodotto legato ad esso: mi trovo a dover pubblicizzare un costume da bagno, mostrerò una persona in costume da bagno. Ma quando ci allontaniamo dal prodotto che debbo vendere, mostrare un corpo, così, gratuitamente, altro non è che una reificazione, quindi se debbo lavorare su uno yogurt, una sedia, se devo vendere una borsetta... perché mostrare un corpo? Ci siamo accorti che molto spesso nella pubblicità vi è una sessualizzazione inutile; diciamo questo non per demonizzare la sessualità, proprio il contrario, per darle invece il ruolo più corretto e la giusta importanza. A volte nei corsi che teniamo nelle scuole, chiediamo: Ma lo yogurt che destinazione d'uso ha? Le risposte non hanno mai attinenza con questa estrema sessualizzazione, però questa finisce indubbiamente per catturare l'attenzione, che è ciò che chi studia certi spot desidera avvenga. Noi spieghiamo che è bene agire captando sì l'attenzione del pubblico, dei consumatori, ma senza oggettivare, senza reificare.

D. - Cosa non va nel nostro Paese, perché si fatica ad emanciparsi sotto questo profilo, perché è così arduo eliminare, liberarsi da simili stereotipi?

R. - In effetti ci confermano i dati che non stiamo parlando di impressioni personali, che su alcuni temi noi italiani siamo ancora arretrati; alcune cifre sono oltretutto preoccupanti, non parliamo di sciocchezze: il tasso di disoccupazione femminile, ad esempio, da Roma in giù è uno dei più elevati d'Europa; molte donne che incontriamo nel territorio ci dicono: sì, bella l'indipendenza, interessanti ed importanti i vostri discorsi, ma se io non ho uno stipendio, non posso avere una vita autonoma, non posso essere libera, non posso affermarmi, non posso fare nulla. Non è una novità che molte donne finiscano per subire per anni forme di violenza, poiché non sono economicamente autonome. Con il COVID il genere maggiormente penalizzato è stato, neanche a dirlo, proprio quello femminile. Noi abbiamo individuato che uno dei problemi risiede nei media (almeno da una quarantina d'anni le donne vengono proposte e rappresentate molto spesso, troppo spesso, dai e nei media, prima solo dalla televisione, ora dai diversi new media, in questo modo così intrattenitivo, oggettivante. I modelli escono dagli schermi ed entrano nelle case e diventano reali. È per questo che noi insistiamo nel dire che è così importante non far vedere in televisione, sugli schermi in generale, sui social questa tipologia di immagini, ma adoperarsi, piuttosto, per far conoscere la nostra realtà, come noi donne siamo effettivamente, evidenziare che lavoriamo, ci diamo un sacco da fare, siamo multitasking, poiché riusciamo a fare cento cose simultaneamente. Mostrare, far vedere, comprendere è importante perché chi è a casa, ma soprattutto chi sta crescendo, trae ispirazione da questi messaggi, dalle immagini e trova modelli positivi. In Italia, ci dicono sempre i dati, estrapolati da una interessante ricerca del CENSIS risalente a qualche anno fa, "Donne e media in Europa", sembra che noi si sia resistenti al cambiamento, anche se io sono ottimista, perché se ci pensate, veniamo da un recente passato fatto di sottomissione, (Mia nonna ha votato che aveva 37 anni). Da allora conquiste ne abbiamo fatte, dunque, sotto certi aspetti, dobbiamo anche un po' rinfancarci, però è verissimo che su altri temi siamo in estremo ritardo.

D. - Come si spiega tutto ciò?

R. - È una commistione, da una parte vi sono media che non ci aiutano, dall'altra vi è una resistenza a far diventare e considerare le donne davvero come pari.

D. - Perché?

R. - È un cambiamento scomodo. Osservava il premier canadese Justin Trudeau tempo fa: "Ma perché le donne non capiscono che la parità prevede per loro anche un po' di lotta scomoda? Quei posti che loro reclamano, - diceva - sono posti che toglierete agli uomini. Volete posti nei consigli di amministrazione? Ciò comporterà che vi sarà all'interno di tali consigli, un minor numero di uomini". Che ci sia un po' di lotta ci sta. Ciò che io ho riscontrato è che, noi donne italiane dobbiamo imparare a non temere la disapprovazione. Quando si lotta per i propri diritti, difficilmente si piace; questa è la storia, non solo delle donne, ma anche degli uomini. Nelle scuole io sono solita citare il caso di Nelson Mandela, che si batté per i diritti dei neri in Sudafrica, per un lunghissimo periodo e rimase in carcere per trent'anni, prima di divenire Presidente di quello Stato. È stato una vita in carcere per difendere le sue idee, i diritti di un popolo. Noi donne dobbiamo imparare, lo dico anche a me stessa, che in questa lotta non piaceremo e va bene così, perché l'obiettivo è importante!

D. - L'immagine che i media propongono e offrono del femminile al pubblico ogni giorno, a causa della televisione commerciale, ha fatto compiere alle donne un passo indietro, rispetto alle conquiste fatte grazie al femminismo, che aveva sdoganato alcune tematiche e condotto le donne ad una certa consapevolezza di sé...

R. - Da un certo punto di vista indubbiamente. È pur vero che per taluni spettacoli, un certo modo di intrattenere diviene, se così si può dire, pericoloso, quando non vi è molta alternativa, o non ve ne è affatto. Negli altri paesi, si pensi alla Gran Bretagna, come da noi esistono molti programmi di livello sicuramente non eccelso, però la BBC, che è il corrispettivo del nostro servizio pubblico, della RAI, ha una proposta di qualità. Quando si parla di televisione di qualità, spesso si pensa a qualcosa di noioso. Non è assolutamente così: può esservi l'intrattenimento godibile, anche facile, non sempre abbiamo voglia di seguire documentari... la grande differenza, negli altri Paesi del Mondo, penso alla Germania, alle nazioni del Nord Europa, è che il servizio pubblico fa una proposta completamente diversa, in particolare, citiamo un caso di cui si è molto parlato: tempo fa è andato in onda sulla RAI, un video in cui una ragazza mostrava come si fa la spesa al supermercato essendo sexy. Non so se dire che ciò era grave perché al di là di ogni immaginazione, o cosa... Un video simile cancella completamente tutti i diritti di essere come siamo, non solo, qualsiasi donna, ne abbiamo parlato a lungo sul blog del corpo delle donne ed abbiamo ricevuto centinaia di e-mail e messaggi di protesta, qualunque donna lavori, abbia dei figli e si rechi a fare la spesa, sa perfettamente che al supermercato non ci si va sicuramente con un tacco 12. Simili cadute di stile, non dovrebbero più esserci nel 2021. Quindi occorre lavorare per educare e per andare verso immagini che realmente rappresentino ciò che siamo.

D. - Nel manuale è presente anche un'analisi dettagliata della trasmissione amore Criminale...

R. - Noi non intendiamo affatto criticare le buone intenzioni di chi ha pensato e realizzato il programma, sicuramente queste erano le migliori. La trasmissione Amore Criminale, per chi non l'avesse mai vista, racconta dei casi realmente avvenuti, di violenza contro le donne, o addirittura di femminicidi. L'intenzione, quindi, è assolutamente positiva, raccontiamo un fenomeno che purtroppo è una realtà, sono già diverse le donne uccise in questi primi mesi del 2021, femminicidi, uccisioni di donne in quanto donne, il tema è importantissimo. Ciò su cui noi esortiamo a porre l'attenzione ed invitiamo a riflettere, nei processi di educazione e formazione, è che la modalità con la quale viene costruito il programma fa sì che si punti alla spettacolarizzazione, la musica di suspense ci avvicina molto ai film gialli, che vediamo di solito; le scene riprodotte, che chiaramente non possono essere la realtà, ci portano a ricordare quelle di telefilm dove è presente una storia di passione tra due che finisce male per lei. Noi da casa non facciamo tutta questa analisi, ci sediamo davanti allo schermo e man mano che le immagini vanno avanti, si susseguono, entriamo quasi nell'idea che quella non sia la realtà, non mi viene proposta come fosse un documentario. Diventa una sorta di narrazione, simile ad una fiction. Questo fa sì che alla fine della serie Amore Criminale, chi ha guardato il programma non è indotto a volersi occupare di questo tema, non ha sviluppato una reale coscienza critica, ma si è posto davanti a questa trasmissione nella medesima modalità con la quale fruirebbe di un telefilm, nel corso del quale si racconta un omicidio. A nostro avviso l'intenzione di chi ha realizzato il programma è lodevole, tuttavia non si riesce a sufficienza, utilizzando quelle tecniche, a mettere in crisi le nostre coscienze, e neanche si sensibilizza rispetto ad una tematica così importante e così attuale.

D. - Anche il titolo è piuttosto discutibile...

R. - Sì, il titolo è abbastanza discutibile ed è una delle cose su cui noi ci battiamo tanto: organizziamo numerosi incontri con l'Ordine dei giornalisti e ci rendiamo conto che c'è poca consapevolezza. C'è spazio per costruire... Perché lei giustamente cita il titolo? Perché non è amore! Se qualcuno ci uccide, ci usa violenza, in quanto donne, non è amore, è proprio un'altra cosa. E questo ci dà lo spunto per ricordare le centinaia di titoli che leggiamo quotidianamente sui giornali, anche i più seri. C'è proprio inconsapevolezza. Ne raccogliamo veramente tanti, i titoli sono: "l'ha uccisa perché l'amava troppo", "era geloso"... questo accade giornalmente, mi creda. Io ritengo che ci sia ancora qualcosa da sviscerare, è bene che se ne parli. Noi usciamo da un lungo patriarcato, ma senza neanche volerlo demonizzare. Il cambiamento non avverrà in un attimo... La sensazione che si riceve è che vi sia da parte di chi mette insieme le immagini e le parole, un inconscio, sì, una quasi forma di giustificazione, perché quando si dice o si scrive: l'amava troppo, era geloso... Rammento uno di questi titoli: "lei chattava troppo sui social", messo così sembra quasi che vi fosse un motivo, induce chi legge ad immaginare, o pensare: "ah, forse aveva l'amante". Sono tutte insinuazioni, supposizioni che portano il lettore a pensare "poverino l'amava troppo". Ricordo il caso di quell'uomo che uccise la moglie gettò la figlioletta dal viadotto e poi si lanciò lui, suicidandosi. Si lesse su un quotidiano cattolico e fu davvero doloroso leggerlo: "Forse la moglie era troppo seria e dura e non poteva capire i guizzi dell'animo di questo uomo sensibile". Vi è un aspetto positivo che vorrei sottolineare, che citiamo nel libro e che raccontiamo ovunque, quando ci dicono "Caspita, ma non cambia mai nulla?" No, non è proprio così; vi è un dato molto interessante e che fa ben sperare, quando uscì "Il corpo delle donne", ormai diversi anni fa, presentandolo in giro per l'Italia, le persone ci dicevano: "Accidenti, io sto molte ore al giorno davanti alla TV e non mi ero mai accorta...", adesso le cose sono un po' mutate. Quando vi è stato questo titolo su un quotidiano, il giornale ha ricevuto centinaia e centinaia di e-mail di riprovazione; vi è stato il video della ragazza sexy che va a fare la spesa, sono giunte numerosissime proteste; quando il giornalista americano tempo fa ha definito escort la moglie dell'ex Presidente Trump, sono fioccate proteste. Fortunatamente sembra che le persone inizino a rendersi conto e a reagire. Io trovo che questo sia un bellissimo segno.

D. - Nel manuale ci si sofferma sulla rete. Noi abbiamo molto a cuore le tematiche legate al bullismo agito anche nei confronti di persone con disabilità. Cosa è possibile fare per difendersi e come comportarsi quando compaiono video pubblicati senza il consenso di chi è ripreso?

R. - Eh, anche quello del cyberbullismo, del linguaggio d'odio, delle notizie false, come del revenge porn sono grossi problemi; tra l'altro non sempre si tratta realmente di revenge porn, poiché, non sempre, quanto viene pubblicato lo si diffonde per vendetta, sarebbe il caso di trovare un neologismo. Vendetta è un termine che fa supporre che io abbia fatto qualcosa per cui essere punita. Se una ragazza, una donna ha girato un filmino contenente immagini dei suoi rapporti intimi con il partner, una volta terminata la relazione, l'ex, magari perché viene lasciato, le pubblica. C'è da dire che in molti casi non è revenge. Il partner pubblica, diffonde queste immagini senza che neanche lei lo abbia lasciato. Citiamo il caso recente dell'insegnante, una giovane di ventitré anni, in Piemonte, che si è trovata un filmino intimo, che il suo compagno aveva messo online, senza che lei avesse fatto alcunché. Il partner ha inoltrato queste immagini nella chat dei compagni di calcetto, giustificando così il suo gesto: "se l'amassi non lo pubblicherei, ma dato che non la amo diffondo e pubblico queste immagini". Ci sarebbe molto da

riflettere anche su questo. Nelle scuole sono estremamente interessati a simili tematiche. Non esiste una ricetta: la prima cosa è essere consapevoli che una volta che si posta una propria fotografia online, non se ne è più padroni. Spesso le persone, soprattutto i ragazzi e le ragazze, non ne sono coscienti. La prima cosa è educare a questo. Io pubblico una foto su un social e nel momento in cui ho accettato le condizioni, contenute in quella sorta di contratto che si firma quando ci si iscrive, il materiale fotografico finisce per appartenere anche al social, che potrà farne ciò che vuole. Egualmente se invio in chat una mia foto che non vorrei uscisse all'esterno, debbo pensare che invece facilmente ciò potrebbe verificarsi. Non bisogna, però, spaventarsi troppo, occorre sì essere consapevoli, ragionare e riflettere sempre. Così come prima di diffondere una notizia, perché soffermandosi un attimo a pensare, ci si rende conto che potrebbe anche trattarsi di una notizia falsa, a volte si condividono informazioni inconsistenti senza neanche averle esaminate con attenzione. Se poi per caso, hai inserito una tua foto e poi ti penti, non bisogna farsi prendere dallo sconforto totale. Questo è un punto fondamentale. Vi sono stati casi di ragazze giovanissime che si sono tolte la vita per fotografie pubblicate, in cui c'era veramente poco, ma quando si è così piccole, così giovani, ci si spaventa delle immagini che girano ed ancor più delle cattiverie che vengono scritte online. Carolina, una di queste ragazze, che si è tolta la vita, ha lasciato scritto sul suo diario, prima di togliersi la vita: "Le parole fanno più male delle botte", la uccidevano in qualche modo. Stessa cosa è accaduta a Tiziana Cantone, un caso che ha strappato il cuore a noi tutte. Il fidanzato di questa ragazza aveva messo online un loro filmino intimo, che divenne un tormentone persino tra i calciatori. Tiziana chiese, tramite un avvocato, a Google, di accedere al diritto all'oblio, un diritto acquisito di recente attraverso la Corte europea di Strasburgo, alla quale noi cittadini e cittadine, a fronte di motivazioni serie, possiamo chiedere la rimozione di notizie che ci riguardano; non è un procedimento semplice. Però, mentre si avviava questa lunga pratica, intanto le immagini giravano. Rimuovere immagini completamente dalla rete non è così facile. È preferibile agire a monte. Meglio riflettere prima di postare materiale in rete. Dobbiamo ricordarci, anche da ragazzini, che abbiamo una coscienza, che le parole sono massi, feriscono come e più delle pietre. La mia è una generazione che non ha vissuto il cyberbullismo, ma il bullismo. Io sono stata una ragazzina un po' in sovrappeso e mi ricordo che gli scherzi che mi facevano, finivano per farmi piangere. Vi era una differenza però, quella era una classe, non il mondo. Dobbiamo capire che adesso i ragazzini e le ragazze che sono in rete si collegano e hanno chat enormi, di centinaia e centinaia di persone, che non conoscono l'oggetto dei loro insulti, ma la fanno o lo fanno egualmente a pezzi, perché il cyberbullismo colpisce maggiormente persone di sesso femminile, ma anche gli uomini. Meglio non esporre la propria intimità, ma qualora dovesse accadere non fatevi prendere troppo dalla paura, a questi errori si può rimediare.

D. - Come si combattono le forme di cyberbullismo agite nei confronti di persone con disabilità, che magari vengono riprese da altri e non sono loro a postare filmini o immagini?

R. - Ecco, ci troviamo ad affrontare anche questo tema terribile e non si può negare che, a volte, ragazzini e ragazze ma anche giovani ed adulti si macchiano di questa discriminazione raccapricciante. Quando nelle scuole vediamo che ci sono ragazzi che hanno il desiderio ed il bisogno di confidarsi, durante dei dibattiti e che si rendono conto che in passato hanno partecipato ad operazioni del genere e poi si sono pentiti, osserviamo molto di frequente che la cosa sconvolgente è che spesso costoro non sanno neanche perché l'abbiano fatto. Se gli si chiede: "scusa ma perché hai commesso azioni così terribili?", non di rado lo ignorano e dicono, talvolta, per noia e come spiegano poi gli psicologi, è il gruppo che ti porta a compiere delle nefandezze, per fare qualcosa, perché il diverso, che si tratti di un ragazzo o una ragazza gay, che si tratti di una persona che è su una carrozzina, o con altre disabilità, il diverso attira il gruppo e la cattiveria del gruppo. Io trovo che parlarne sia importante, nelle scuole, ovunque sia possibile farlo. Anche qui occorre ricordarsi di avere una coscienza, pensiamo al male che si sta facendo, spesso, soprattutto in rete, è come se mancasse il collegamento al fatto che le nostre parole fanno del male. Quando si agisce il linguaggio d'odio sulla rete sembra quasi che molti credano che scrivere quella data cosa sia una azione fine a sé, della quale poi non ci si occupa più, senza pensare, invece, che quelle parole, quegli insulti, o quei video, quelle fotografie feriranno molto. Occorre pensarci prima, lavorarci, non dimenticare di avere una coscienza. Questo processo che sembrerebbe chiaro a tutti in realtà non lo è.

D. - Nella parte finale dello scritto si fa cenno alla cosiddetta ecologia dei media...

R. - Mi auguro che diventi più pop questo tema. Ci siamo accorti insieme a Cesare Cantù che tutti prestiamo attenzione, diamo attenzione maggiormente all'ecologia negli ultimi tempi. Io abito in una grande città e mi preoccupa di ciò che respiro. Si diffonde sempre di più la cultura di un cibo sano, così ci rechiamo nei negozi biologici, scegliamo prodotti a chilometro zero, benissimo. Si pone attenzione anche ai rumori. Ho conosciuto una giovane coppia che mi ha detto: "non comperiamo il divano, ma abbiamo fatto installare dei pannelli insonorizzanti, poiché non vogliamo udire rumori", ottimo; però non vi è alcuna attenzione a quanto introitiamo a livello di immagini, queste immagini bruttissime, trash,

offensive, che entrano nella nostra mente: quali conseguenze possono avere poi sulla nostra creatività, sulla nostra vita; è importante avvicinarsi ad una sorta di ecologia dei media, pensare che anche le immagini inquinano, come l'aria è inquinata da sostanze nocive, le immagini negative inquinano la nostra mente oltre ai nostri cuori. Se riusciamo a far passare questo concetto c'è da augurarsi che l'ecologia dei media si diffonda.

D. - Talvolta può essere anche buona cosa dar vita ad un regime dietetico anche per ciò che concerne i media?

R. - È giusto, si chiama dieta mediatica. Si chiama proprio così. Non vuol dire soltanto guardarne meno, che però è una raccomandazione da fare, ma scegliere con cura ciò che si vuole seguire, come un cibo di qualità. La dieta mediatica deve essere anche variata. Guardo Il grande Fratello vip, perché lo vedono tutti i miei amici, poi però mi dedico alla visione di un bel film, sfoglio un libro. Come dicevo, ciò ha un nome, dieta mediatica, così come prestiamo attenzione all'alimentazione, non mangiamo tutti i giorni la pasta, a pranzo e a cena, ma variamo con frutta, formaggi, un po' di verdura. Anche per i media possiamo seguire una dieta mediatica varia, è ciò che non ci stanchiamo di raccomandare.

D. - È possibile sconfiggere i modelli unici del femminile proposti-imposti dai media e come?

R. - Partiamo dal presupposto che quanto per le nostre generazioni è scontato, non lo è per chi è giovanissimo. Introdurre modelli alternativi a scuola, avvicinarli agli studenti e raccontarli è fondamentale. C'è un interesse enorme. Molto spesso, però, questi modelli alternativi i più giovani non li conoscono, proprio perché i media propongono sempre questo terrificante, unificante e omologante modello unico. Ben vengano delle nuove proposte, grazie alle quali si potrà far strada una bella e significativa alternativa, il fascino, parola quasi desueta. Il fascino non è la bellezza uniforme, ma è tutt'altro. Sappiamo di donne che hanno fatto strage di cuori tra gli uomini più ambiti, pur non essendo belle nell'accezione più tradizionale, ma costoro erano invece estremamente affascinanti.

Quindi, per il futuro, iniziamo a parlare più spesso di fascino, chiaramente sia per le donne che per gli uomini.



Immagine 4: Luisa Bartolucci

[Torna al sommario](#)

ATTUALITÀ

Il lavoro di un Tiflogo

di Federica Piz - Responsabile del Centro di Consulenza Tiflodidattica di Padova

"Gli studenti non sono vasi da riempire ma fiaccole da accendere". Plutarco

Il lavoro di un Tiflogo consiste nel fornire consulenze a famiglie e docenti di bambini e ragazzi ipovedenti o non vedenti, offrendo gli strumenti e la vicinanza necessari durante la costruzione del percorso di vita di ciascuno, perché la disabilità non rappresenti un ostacolo alla realizzazione a cui tutti abbiamo diritto.

Il Centro di Consulenza Tiflodidattica di Padova nasce nel gennaio 2000 presso l'Istituto per i minorati della vista "Luigi Configliachi" su iniziativa della Federazione Nazionale delle Istituzioni Pro Ciechi Onlus.

Le province di competenza dello stesso sono: Padova, Vicenza, Verona, Venezia, Treviso, Rovigo, Trento e Bolzano.

In questo breve contributo vorrei raccontarvi un'esperienza che in parte sembra collaterale ma, a pensarci bene, potrebbe ricentrare lo scopo principale del nostro lavoro nel sistema della scuola inclusiva dei nostri giorni e nella rete familiare e sociale a cui prestiamo i nostri servizi.

Perché ho deciso di occuparmi della docenza agli insegnanti? In diciotto anni di esperienza sul campo mi sono resa conto che il percorso scolastico per un disabile visivo è tanto importante quanto complesso. Sia nel caso di alunni ciechi assoluti e, ancora più nel caso di alunni ipovedenti, è fondamentale partire dalla conoscenza del singolo alunno dopo un'osservazione attenta all'individuazione dei punti di forza e di debolezza di ciascuno; si passa poi alla fase di costruzione del percorso individualizzato che prevede un lavoro rispetto alla metodologia, alla predisposizione dei materiali tiflogici e alla scelta degli ausili didattico-strumentali. Data la complessità del percorso appena descritto, molti dei docenti che lavorano con i nostri bambini disabili visivi non hanno la formazione necessaria. Manca la specializzazione sulla disabilità visiva ai docenti di sostegno ed è qui che si inserisce il nostro contributo.

Dall'anno accademico 2018-19 mi è stata proposta dall'Università degli Studi di Padova una collaborazione per l'organizzazione dei laboratori riguardanti la minorazione visiva nell'ambito del Corso di specializzazione per il sostegno didattico agli alunni con disabilità (CSAS). Il mio compito era l'organizzazione e la gestione di 8 ore in modalità laboratoriale per sei gruppi di docenti di diversi livelli scolastici, dall'infanzia alla scuola secondaria di primo e secondo grado, per un totale di circa 300 corsisti all'anno. Ho accolto con entusiasmo questa proposta perché mi è sembrata un'opportunità per provare a facilitare il percorso formativo rendendo disponibili al mondo della scuola informazioni e strumenti che potranno tornare utili nel concreto lavoro con gli alunni.

Sono stati organizzati due incontri di quattro ore ciascuno in cui, ad una breve introduzione teorica per consolidare i prerequisiti tiflogici conoscitivi, seguiva un lungo spazio di attività pratica con questi contenuti:

- la padronanza del Codice Braille e delle sue particolarità. Qui gruppi di tre corsisti insieme potevano sperimentare l'uso delle dattilobrilles, cimentarsi nella scrittura di semplici frasi e allenare la lettura simulando il lavoro da fare a scuola. Le frasi proposte realizzate in Braille, infatti, presentavano degli errori che in modalità ludica dovevano essere trovati e corretti, compito che presumibilmente gli insegnanti si troveranno a dover affrontare nella realtà delle classi con alunni ancora inesperti;

- la realizzazione di materiali didattici per alunni con disabilità visiva, sempre in gruppi di 5/6 persone a partire da spunti offerti in fotocopia e potenziali contenuti dei manuali di studio usati nelle scuole. Anche qui la simulazione con tempi stretti, anziché essere una forzatura, aveva l'obiettivo di mettere tutti di fronte alla necessità di produrre materiali utili agli studenti anche con poco tempo di preavviso, come spesso accade nella vita scolastica vera, fornendo strumenti che non esistono già preconfezionati ma risultano indispensabili per la tipologia dei nostri alunni. Come infatti l'apprendimento verbale è sostenuto da quello visivo, in assenza di quest'ultimo canale, non si può pensare di privare una parte di apprendenti di un duplice accesso: nel nostro caso va attivato il canale tattile per la valenza conoscitiva fondamentale che ricopre a fianco del linguaggio orale non sufficiente se usato da solo.

Vorrei condividere alcune immagini dei lavori laboratoriali svolti dagli studenti del corso: la Mucca Carolina (fig. 1) è la tavola tattile realizzata da un gruppo di corsisti di scuola dell'infanzia con la tecnica del collage materico e una scritta in codice Braille; l'apparato respiratorio (fig. 3) realizzato da un gruppo di corsisti di scuola secondaria di I grado con materiale polimaterico a partire dalla scheda proposta dalla docente (fig. 2).

Tracciando un bilancio dell'esperienza fatta, mi sento di dire che otto ore certamente non possono garantire la formazione su un campo complesso e ampio come quello della didattica per gli alunni aventi disabilità visiva ma sono un'opportunità che val la pena di valorizzare. In primo luogo, garantisce una prima infarinatura informativa e poche realtà dedicano uno spazio alla formazione laboratoriale sulla disabilità sensoriale, come la nostra Università degli Studi di Padova ha deciso di fare; in secondo luogo, non è pensabile mai una formazione che si chiuda con un corso universitario. Anzi, il miglior apprendimento che poteva essere attivato da un corso come questo è lo stile di ricerca-azione che un insegnante dovrebbe assumere: la consapevolezza, cioè, che ogni giorno presenta delle domande nuove per cui non esistono risposte già pronte ma vanno cercate quotidianamente.

Da soli? No, sarebbe una fatica improba: si deve fare rete, fra associazioni del territorio, famiglie, scuole, vari enti preposti ai servizi alle persone. Tutti dovremmo intraprendere percorsi condivisi e intrattenere relazioni produttive perché solo nella sinergia si affrontano al meglio le sfide a cui la

disabilità ci espone; la capacità di collaborare in comunità di pratiche in cui ciascuno porta competenze diverse e qualità umane complementari. Solo vivendo in prima persona l'esperienza che la diversità è una risorsa si potrà essere degli educatori credibili per i piccoli che dobbiamo formare. Lavorando insieme per risolvere problemi comuni si può mettere in gioco l'empatia, la negoziazione, la mediazione. E questi sono gli obiettivi che Edgar Morin ci ha indicato nel suo I sette saperi necessari all'educazione del futuro "insegnare la comprensione fra gli umani è la condizione e la garanzia della solidarietà intellettuale e morale dell'umanità" (Raffaello Cortina editore, p. 97).

Nel corso degli anni al Centro di Consulenza Tiflodidattica di Padova, si sono rivolti diversi ex corsisti che assegnati come docenti ad alunni con deficit visivo hanno voluto approfondire le idonee metodologie da attuare, formarsi in maniera più specifica sulla strumentazione utile per i loro studenti, ricevere indicazioni tiflologiche più adatte; la relazione di fiducia e conoscenza già avviate ha reso questo passaggio naturale e immediato determinando un processo sinergico.

La scuola inclusiva di oggi ha bisogno di insegnanti professionisti riflessivi, motivati di fronte alle sfide e attivi nella costruzione del percorso educativo dei loro alunni. Sono indispensabili a tal fine: non solo il bagaglio professionale ma anche l'atteggiamento nel lavoro di apertura, di entusiasmo, di motivazione di fronte alle difficoltà, il dialogo costante con le famiglie, la collaborazione con gli specialisti, la messa in discussione delle proprie pratiche.

Ogni realtà per esistere deve pensarsi e raccontarsi, l'identità non è qualcosa di dato ma va pazientemente costruita. Le parole che raccontano servono a questo, cercano un senso alla molteplicità caotica della vita di tutti i giorni e lo comunicano agli altri in modo che tutti possano riceverne un beneficio.

Riflettere insieme sulla propria professione può diventare uno strumento per valorizzarla, renderla sempre più consapevole, capitalizzare "ciò che si è e si può ancora diventare" (Duccio Demetrio, Raccontarsi, Raffaello Cortina editore, p. 195).

Quindi, posso pensare serenamente che ci sono molte strade dall'osservazione scolastica, alla consulenza tiflologica, dalla formazione universitaria ai laboratori di creazione del materiale tiflodidattico, tutte percorribili quando abbiamo chiara la meta a cui tendiamo: il benessere scolastico dei nostri ragazzi speciali.

Fig. 3

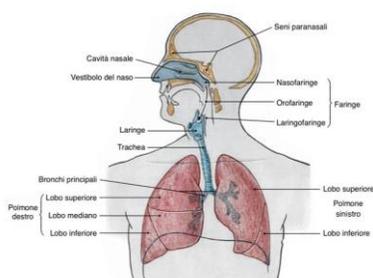
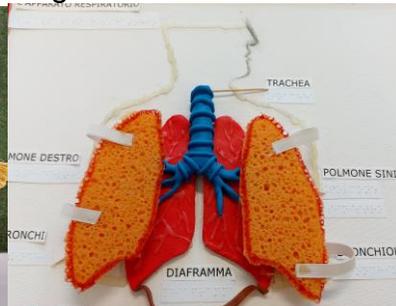


Fig. 1



Fig. 2



[Torna al sommario](#)

ATTUALITÀ

La legge non basta
di Sergio Prelato

La nostra associazione ha contribuito fattivamente a creare la cultura dell'accessibilità per i non vedenti, stimolando studi e promuovendo i percorsi tattili, che peraltro non sono la panacea delle B. A. Interpretare la normativa e le leggi e i regolamenti attuativi, in modo corretto ed equilibrato, è dovere etico del nostro Ente, per non scaricare sul progettista tutta la responsabilità di possibili mancanze, in un campo in cui solo le persone che hanno esperienza della disabilità visiva, possono fornire adeguati consigli. Le regole tecniche sono più chiare in ambiti di b. a. legate a disabilità motorie.

Nessuno può ridarci la vista, anche progettando al meglio delle conoscenze e pratiche attuali. L'autonomia anche da parte di persone anziane e non solo giovani o in età lavorativa, è una conquista che si ottiene in primo luogo attraverso percorsi complessi, di motivazioni personali, dipende dal tipo di cecità e patologia e ipovisione. Tanto per fare un esempio nel caso di alcune degenerazioni retiniche, l'eccessiva illuminazione è deleteria, come per altri tipi lo è il contrario. Il progettista deve essere e diventare un alleato dei cittadini non vedenti, non sentirsi responsabile della loro patologia. Gli accorgimenti richiamati genericamente dalla norma, per rendere accessibile un luogo, sono svariati e

spesso non sono facili da capire per i tecnici, in quanto non esiste una formazione costante e a livello pre laurea.

La nostra esperienza, unita alla competenza dei tecnici, la nostra responsabilità nel fare applicare in modo ragionevole le normative, la responsabilità dei tecnici di fare il possibile per avvicinarsi ad un risultato soddisfacente e ottimale, sono obiettivi che si possono e debbono raggiungere con il tempo. Già ora molti uffici, responsabili della realizzazione di molte infrastrutture hanno al loro interno le competenze tecniche per rendere un buon servizio ai viaggiatori e fruitori non vedenti. I costi di queste politiche di accessibilità, non sempre riescono ad essere coperti da fonti di denaro pubblico sicuri, che vengono utilizzati per emergenze, equilibri di bilancio imposti da regole di contenimento del debito. ecc. Il privato inoltre deve ottemperare a numerose incombenze e rispetto delle norme, ed è importante far capire quando e se conviene spendere soldi e come spenderli sulle barriere senso percettive.

La mera declinazione standard di regole che valgono sempre e comunque non conviene a nessuno, spesso crea «cattedrali nel deserto» ove un cieco assoluto non si avventurerebbe mai da solo, in nome di una autonomia di tipo formale e nominale doverosamente esplicitata dalla legge, d'altronde non è possibile che una norma non estenda la propria virtuale e ideale influenza in tutti i luoghi previsti dalla vita umana. Ma sappiamo, in primis noi ciechi e ipovedenti, che non è possibile ragionare in termini assoluti, un po' come pretendere un ospedale ad ogni angolo di strada. Insomma, stazioni, metropolitane, banchine delle linee di trasporto, ospedali e altre strutture, un minimo di segnali che avvisino del pericolo durante gli attraversamenti è doveroso pretenderlo. Ma in altri ambiti bisogna puntare sulla formazione e l'assistenza, come prassi di accessibilità, al pari di un percorso tattile a terra. L'interpretazione barocca e fuorviante della norma, brandire sentenze di fatti gravi e incresciosi, ancorché fortunatamente rari, non è una prassi saggia. Se un cieco si fa male per mancanza di accorgimenti, teoricamente non dovrebbe più uscire di casa. Abbiamo la responsabilità di guidare con razionalità e con una corretta comunicazione, cosa che peraltro avviene già da anni, i Comuni e i privati ad acquisire sempre di più nozioni di accessibilità, ne è uno dei tanti esempi un corso organizzato dal Consiglio regionale del Piemonte dell'Uici, in collaborazione con l'Ancip. Questo ha prodotto sul territorio piemontese più consapevolezza e contatto, e richieste di consulenza da parte nostra, in occasione di riqualificazioni e progetti.

Il puzzle dell'autonomia non si ottiene solo con percorsi tattili, si ottiene con corsi di orientamento, l'uso del bastone bianco in modo corretto, la presa in carico in caso di ciechi dalla nascita, di prassi precoci di motricità e competenze spaziali. Trasmettere competenze sul mondo materiale e urbano che consentano l'utilizzo delle guide naturali peculiari sul territorio di residenza, fornire risorse e competenze per riconoscere pericoli e fonti di pericolo, indipendentemente dai percorsi tattili. I percorsi tattili, come le mappe e targhette braille, sono elementi importanti, ma che fanno parte, appunto, di un puzzle ampio e non sempre scontato, che nessun artificio può, fine a se stesso, rendere veramente autonoma una persona cieca. Molte persone affette da maculopatia, vogliono diventare autonome, e le risorse da mettere in campo per queste persone sono tante e complesse. Illudersi che gli accorgimenti siano l'unica ancora di orientamento è scorretto e pericoloso.

Spesso, dipende dalle città e dalle stagioni, le foglie secche, la pioggia che crea allagamenti, vento, la neve, lavori in corso, peculiari condizioni urbanistiche, rendono difficoltoso l'incedere della persona disabile visiva, ostruiscono i percorsi tattili a terra.

La cosa più importante è investire, tra le altre cose, in corsi di orientamento e mobilità più moderni e attuali, creando operatori preparati. L'autonomia è sempre mediata dai percorsi, dalla conoscenza pregressa che nessuna mappa potrà mai sostituire, dalle guide naturali, dalla familiarità, dal saper accettare e chiedere aiuto, sia in modo pianificato, che spontaneo. Non dobbiamo mai negare a noi stessi che siamo e ciechi e ipovedenti, non siamo super eroi come Dark Devil. Ciò non ci deve far sentire né umiliati né prigionieri della nostra limitazione, ma ci deve far sempre essere realistici, per una vera autonomia, non dettata da falsi miraggi.

La nostra esperienza unita ad una sana e salda alleanza con chi ha competenze professionali sui temi a noi cari è l'unico traguardo possibile, che si raggiunge non solo con una pista tattile, ma con intelligenza e realismo.

Un punto che deve far riflettere è l'utilizzo di sistemi di orientamento, costosi, complessi, quasi elitari, come bastoni bianchi pesanti e passibili di scarsa precisione, potrebbero rendere cattivo servizio all'autonomia, svariati prototipi in varie nazioni, compresa la nostra, sono in commercio o in comodato d'uso, ma non sembrano affatto convincenti.

Sistemi semplici, applicabili a ciò che si utilizza quotidianamente, può e deve essere utilizzato, ma non deve sostituire l'essere umano e la sua libertà di movimento, legata all'esperienza dell'ambiente e all'istinto e al corretto uso dei sensi vicarianti. Intasare i canali di comunicazione, come udito, tatto, imponendo una concentrazione multi tasking non è auspicabile. Armature tecnologiche troppo complesse e costose, allontanano dagli obiettivi sopra esposti.

La libertà di scelta è indispensabile per poter fruire della tecnologia, a costi accettabili, una prerogativa individuale, che può diventare patrimonio collettivo, con il tempo; tale prerogativa non è delegabile a nessuna norma.

L'Unione Italiana dei Ciechi e degli Ipovedenti, ha una grande responsabilità in questi ambiti ed intende esercitarla, senza dogmatismi e senza concedere monopoli.

I percorsi tattili a terra con i sei codici, peraltro validi solo in Italia, in Europa si utilizzano solo due codici, sono accettati da tempo anche dopo gli opportuni miglioramenti. Ma sono un piccolo sia pur importante pezzo del mosaico che porta all'autonomia vera e all'esercizio della nostra libertà. La visione progettuale su questi temi cruciali deve affondare le sue radici nella sostenibilità e ragionevolezza, come giustamente richiama la Convenzione Onu sui diritti delle persone Disabili.

[Torna al sommario](#)

ATTUALITÀ

Si può fare
di Federica Carbonin

Maria Esther parla del tennis per ciechi

Eccoci giunti al quinto appuntamento con "Si può fare", la rubrica ideata dal Comitato Pari Opportunità UICI Roma. Oggi ho incontrato Maria Esther Nakano, ipovedente, cinquantanove anni portati benissimo e una grinta da vendere.

D: Ciao Maria Esther. Non sei una falsa invalida ma una falsa milanese dato che le tue origini sono sudamericane, se non erro.

R: Vivo a Milano ormai dal 1990, ma le mie origini sono un bel misto di culture: i miei genitori sono giapponesi e io sono nata e cresciuta in Argentina.

D: Wow! Argentina e Giappone, due tra i Paesi che mi piacerebbe molto visitare. Immagino tu sarai stata anche in Giappone, ti è piaciuto?

R: Sono stata solo una volta e mi è piaciuto, i paesaggi in particolare sono molto belli, ma non ci tornerei. La loro cultura è molto diversa sia da quella argentina che da quella italiana che invece sono molto simili. Se vai da turista ti trattano "con i guanti bianchi", ma io ho i loro tratti somatici, parlo il giapponese quindi pretendevano determinate cose da me. Cose che io non potevo fare come, ad esempio, leggere gli ideogrammi.

D: Giappone, Argentina, Italia, perché hai scelto di stabilirti nel Bel Paese?

R: In Argentina lavoravo nel turismo e avevo la possibilità di viaggiare, volevo conoscere quanto più potevo dell'Europa e questo mi ha portato a prendere un permesso e sono stata due mesi in giro. Trascorso un anno mi sono trasferita a Milano perché ci vivevano alcuni miei amici argentini. L'intenzione iniziale era quella di continuare a viaggiare per altri due o tre anni e poi tornare a Buenos Aires, ma sono ancora qua!

D: Un bel lavoro quello nel settore turistico, immagino tu lo svolgessi prima di perdere la vista. Straniera e disabile: una "doppia condizione di diversità", hai trovato difficoltà ad integrarti in un altro Paese?

R: Nessuna difficoltà; le prime cose che ho fatto sono state studiare la lingua e tentare di socializzare con le persone del posto, sia per migliorare il mio livello di italiano, sia per evitare di rimanere dentro la "collettività argentina". Quando sono arrivata in Italia avevo soltanto una gravissima miopia, dopo una decina di anni sono subentrate altre problematiche e sono diventata ipovedente.

D: Capisco, quindi non puoi fare il raffronto sulla condizione dei disabili visivi tra Argentina ed Italia.

R: No; dopo due anni di laser ed iniezioni di farmaci, con gli oculisti abbiamo capito che la mia maculopatia non si sarebbe arrestata, oggi vedo solo macchie con l'occhio sinistro, ma il destro mi consente di distinguere le sagome delle persone ed oggetti fino a due tre metri di distanza. La gradualità del peggioramento mi ha aiutato ad essere serena nei confronti di questa "mia nuova situazione".

D: Ti sei rivolta a qualche associazione o struttura per farti aiutare?

R: Sì, all'Istituto dei Ciechi di Milano dove ho iniziato il corso di centralino che ho concluso nel 2015 diventando poi guida di Dialogo nel Buio.

D: Molto interessante l'esperienza a Dialogo nel Buio, ho avuto modo di farla più di una volta. Arriviamo a parlare dello sport, che ruolo ha avuto nella tua vita? Praticavi qualche disciplina in Argentina?

R: Faccio sport da sempre, in Argentina praticavo la pallavolo a livello agonistico e giocavo a tennis per passione.

D: Una passione che hai continuato a coltivare dato che hai scelto di cimentarti con il tennis per ciechi, come ne sei venuta a conoscenza?

R: In Italia il tennis per ciechi esiste da circa dieci anni, quattro anni fa ho sentito della demo che si sarebbe svolta nella palestra dell'Istituto dei Ciechi di Milano. Vi ho preso parte e ho subito deciso di giocarlo perché per noi ipovedenti non è tanto diverso rispetto al "tennis tradizionale" che avevo praticato in passato.

D: Non è tanto diverso, ma come gli altri sport "adattati" per noi avrà qualche piccola peculiarità?

R: Certo. Regole e colpi non cambiano; punti a 15, game, set, servizio, diritto, rovescio. La differenza principale è costituita dalla pallina, sonora, più grande e più leggera. Anche il campo ha dimensioni inferiori; ci sono due misure a seconda della categoria, una per i B1 (non vedenti) ed un'altra per i B2-B3-B4 (ipovedenti divisi per residuo visivo); le linee del campo sono segnalate da corde in rilievo in modo da consentire al giocatore di trovare la propria posizione. Nel tennis degli ipovedenti possono esserci scambi anche molto lunghi, possibili grazie al doppio rimbalzo e al fatto che abbiamo una prospettiva del campo. Invece, il tennis dei ciechi assoluti si basa soprattutto nel gioco di servizio e risposta, sono permessi tre rimbalzi che permette ai giocatori di capire direzione e forza della pallina.

D: Uno sport giovanissimo che si pratica in poche città italiane. Ci racconti com'è nato?

R: In realtà non è così tanto giovane, negli altri Paesi è molto diffuso e si pratica da tempo. Nasce in Giappone negli anni '80, dalla voglia di Miyoshi Takei di giocare a tennis come i suoi fratelli nonostante la sua mancanza della vista. La sua caparbia e la collaborazione di un insegnante di educazione fisica hanno fatto in modo che questo sport venisse adattato; diversi i miglioramenti applicati negli anni per giungere alla fine al tennis per ciechi che conosciamo oggi. Per capire la partecipazione a livello internazionale, bastano i numeri del mondiale di Spagna 2019; più di quindici Paesi e oltre novanta giocatori. L'Italia ha portato undici tennisti. Io ho partecipato con l'Argentina. Ho trovato un livello molto più alto di quanto mi aspettassi, uno stimolo in più per continuare a migliorarsi. Attualmente il tennis per ciechi si gioca solo in alcune città del settentrione: Aosta, Bergamo, Bologna, Milano, Pordenone e l'ultima arrivata, San Remo. Nel futuro prossimo ci auguriamo di portarlo nella Capitale e poi, perché no, per una "reazione a catena" in numerose altre città, sperando che al Terzo Campionato Italiano ci siano tanti giocatori nuovi.

In quanto amante dello sport è una speranza che nutro anche io e sicuramente se porterete il tennis per ciechi a Roma verrò a provare. Per il momento ti saluto e ti ringrazio per il tempo regalato a me e ai lettori di "Si può fare".



Immagine 5: Maria Esther con la racchetta da tennis

[Torna al sommario](#)

RELAZIONI INTERNAZIONALI

Intergruppo PE sulla disabilità
di Patrizia Cegna

La collaborazione degli europarlamentari con le organizzazioni rappresentative delle persone con disabilità

Gli intergruppi sono gruppi informali di parlamentari europei, appartenenti a differenti compagini politiche e commissioni parlamentari diverse, interessati a determinati argomenti che, pur non rientrando necessariamente nell'ordinario ambito di attività del Parlamento europeo, sono rilevanti per la società in senso lato. Sono costituiti all'inizio di ogni legislatura, in base a specifiche condizioni stabilite dalla Conferenza dei presidenti e, nonostante non siano organi ufficiali del Parlamento europeo e non possano esprimerne la posizione né svolgere attività che possano confondersi con le sue attività ufficiali, assumono un'importanza fondamentale per sensibilizzare e scambiare opinioni informali su tematiche specifiche, promuovendo inoltre l'interazione tra gli europarlamentari e la società civile.

Tra i 27 costituiti nell'attuale legislatura, quello sulla disabilità, nato nel 1980, è uno dei più "antichi" intergruppi. A svolgere i compiti di segreteria è il Forum Europeo della Disabilità (European Disability Forum - EDF) che, sin dalla sua fondazione, nel 1996, ne ha seguito da vicino le attività.

L'EDF, infatti, considera l'Intergruppo sulla disabilità un alleato chiave nel sostenere e promuovere i diritti umani e le libertà fondamentali delle persone con disabilità in Europa attraverso il Parlamento europeo, in conformità con la Convenzione delle Nazioni Unite sui diritti delle persone con disabilità (UNCRPD). L'Intergruppo, che è stato determinante nell'adozione di direttive e regolamenti (legislazione) a favore delle persone con disabilità in settori quali i trasporti, l'occupazione, la ricerca, i fondi strutturali, l'accessibilità e la non discriminazione, mantiene un fruttuoso dialogo con le persone con disabilità attraverso le loro organizzazioni rappresentative.

Dell'Intergruppo fanno attualmente parte settantanove componenti, provenienti da 25 Stati membri. Undici sono gli italiani, e sempre italiano è uno dei vicepresidenti, l'on. Brando Benifei. Gli europarlamentari del nostro Paese che hanno aderito all'Intergruppo rappresentano un ampio spettro politico (Forza Italia, Lega, Movimento 5 Stelle, Partito Democratico) e mostrano la loro disponibilità a dare un significativo contributo a livello europeo e nazionale con gli strumenti a loro disposizione: organizzazione di dibattiti con i loro colleghi e le altre Istituzioni europee, presentazione di emendamenti e interrogazioni parlamentari, organizzazione di iniziative e partecipazione a eventi sulle tematiche della disabilità. Nonostante le difficoltà causate dalla pandemia, le attività dell'Intergruppo nel 2020 non si sono fermate. Alcuni dei principali successi sono stati l'adozione della forte risoluzione del 18 giugno 2020 del Parlamento europeo con cui si chiedeva una nuova Strategia europea sulla disabilità post-2020 ambiziosa, completa e ben finanziata, costruita sul principio del rispetto delle diversità e la piena inclusione; la prima discussione di alto livello con la Commissione europea sull'impatto del COVID-19 sulle persone con disabilità e l'inclusione delle richieste del movimento dei disabili nella risoluzione del 17 aprile 2020 sull'azione coordinata dell'Unione Europea per lottare contro la pandemia di COVID-19 e le sue conseguenze; nonché l'adozione di un bilancio dell'Unione Europea con una forte dimensione sociale.

Il 29 gennaio scorso, l'Ufficio di presidenza dell'Intergruppo si è riunito insieme ai componenti del Comitato esecutivo del Forum Europeo della Disabilità, allo scopo di individuare le priorità per il 2021, partendo da quanto realizzato l'anno precedente.

Tra i temi al centro dell'attenzione, considerato il pesante impatto della pandemia sulle persone con disabilità, innanzitutto c'è la necessità di monitorare sia i Recovery Plan degli Stati membri, al fine di evitare le pesanti conseguenze della crisi economica e sociale, sia l'accesso all'assistenza sanitaria, compresi i piani per lo svolgimento delle vaccinazioni. L'Intergruppo ha inoltre ribadito il proprio sostegno a un'indagine approfondita che il Parlamento dovrà svolgere sull'impatto del COVID-19 sulle persone che vivono in istituti residenziali.

A seguito della pubblicazione della nuova Strategia sui diritti delle persone con disabilità, è prevista l'organizzazione di un evento pubblico con la partecipazione di tutti i componenti l'Intergruppo, della Commissione europea e della Presidenza portoghese.

L'Ufficio di presidenza dell'Intergruppo si propone altresì di scrivere a tutti i presidenti dei gruppi politici in Parlamento, chiedendo l'istituzione di un Comitato permanente per i diritti delle persone con disabilità, che potrebbe integrare la Convenzione delle Nazioni Unite sui diritti delle persone con disabilità

(UNCRPD) nel lavoro del Parlamento e fungere da punto di contatto (focal point) in conformità con quanto stabilito dall'articolo 33 della Convenzione. Tra le altre priorità individuate per guidare il lavoro nell'anno in corso: una prospettiva di genere più forte anche attraverso la ratifica della Convenzione del Consiglio d'Europa sulla prevenzione e la lotta contro la violenza nei confronti delle donne e la violenza domestica (Convenzione di Istanbul), il Pilastro europeo dei diritti sociali, il Pacchetto della Commissione europea per l'Unione Europea della salute, il diritto di voto e l'inclusione delle persone con disabilità nella Conferenza sul futuro dell'Europa, i bambini con disabilità nell'ambito del Sistema di garanzia per i bambini vulnerabili (Child guarantee), lo sviluppo sostenibile nell'ambito del Green Deal e la digitalizzazione.

Molteplici sono le sfide che l'Intergruppo sarà chiamato a vincere, seguendo attentamente lo sviluppo delle politiche e degli avvenimenti. Alle associazioni nazionali e all'EDF resta l'importante compito di sensibilizzare quanti più europarlamentari possibile, per dare più forza all'Intergruppo e aumentarne il peso politico, in un sempre più efficace impegno volto a difendere e promuovere i diritti delle persone con disabilità nell'Unione Europea.

I componenti italiani dell'Intergruppo sulla disabilità del Parlamento europeo

Forza Italia/Gruppo del Partito popolare europeo (Democratici cristiani):

Salvatore De Meo

Legambiente/Gruppo Identità e Democrazia:

Rosanna Conte

Gianantonio Da Re

Marco Dreosto

Gianna Gancia

Antonio Maria Rinaldi

Movimento 5 Stelle/Non iscritti:

Isabella Adinolfi

Chiara Gemma

Sabrina Pignedoli

Partito Democratico/Gruppo dell'Alleanza progressista di Socialisti e Democratici al Parlamento europeo:

Brando Benifei

Pierfrancesco Majorino

[Torna al sommario](#)

IPOVISIONE

Ipovedenti: la nascita di una categoria
di Angelo Mombelli

In questo secolo di attività, l'Unione ha intrapreso e vinto innumerevoli battaglie a tutela delle persone con minorazione visiva. Una di queste riguarda indubbiamente il riconoscimento di una categoria dimenticata: gli ipovedenti.

È tipico dell'essere umano prestare attenzione agli estremi, al nero e al bianco, e di prestare poca attenzione a ciò che sta nel mezzo; il mondo è però colmo di grigio, di tante sfumature che nel nostro caso sono rappresentate da quelle persone che, pur non essendo cieche, non sono annoverabili tra i normovedenti: gli ipovedenti.

La storia abbonda di ciechi illustri: le notizie inerenti i privi di vista si possono rintracciare in ogni tempo. Scarsissime sono invece le testimonianze inerenti gli ipovedenti. Certo non perché questi non siano esistiti in passato: si racconta che l'imperatore Nerone, assistendo ai giochi dei gladiatori, utilizzasse un rubino davanti all'occhio per meglio vedere. Che fosse ipovedente? Non lo sapremo mai, perché all'epoca sebbene sicuramente esistessero le persone con bassa visione, nessuno li identificava con un nome.

È soltanto all'inizio dell'era industriale che nelle testimonianze storiche compaiono tracce dell'esistenza delle persone con bassa acuità visiva, purtroppo coinvolti in episodi poco allegri: con la rivoluzione industriale e l'esplosione demografica del XVIII secolo, nonché con il conseguente incremento della povertà nelle aree urbane, le istituzioni Francesi presero provvedimenti contro la diffusa mendicizia; se ai ciechi assoluti era comunque tollerata la questua, agli ipovedenti era decisamente proibita; è allora che, nei verbali d'arresto, compaiono per la prima volta in un documento ufficiale, i cosiddetti "semiciechi".

Il filosofo Voltaire (1694 - 1778), di fronte ad una grave perdita visiva in tarda età, non trovò credito presso la cieca assoluta Madame Du Deffand, che lo accusò garbatamente di simulazione. Ciò dimostra di quanta poca considerazione godessero le persone con una bassa visione, non solo nella società dei normodotati, ma anche nella comunità dei ciechi.

L'attenzione della società nei confronti dei soggetti con bassa acuità visiva si diffuse, per necessità, laddove si generalizzò l'istruzione di base e nelle realtà ove la rivoluzione industriale creò esigenze di precisione e standardizzazione delle attività produttive. Alla fine del '700 e per tutto il secolo successivo sorsero numerosi istituti per ciechi che, grazie anche al sistema di scrittura e lettura inventato da Louis Braille intorno al 1830, permisero ai ciechi assoluti di intraprendere un percorso di istruzione fino a prima impensabile. Gli ipovedenti però vennero trascurati per tutto l'800; c'è una specie di destino che fa degli ipovedenti "persone dimenticate". Soltanto nel 1908 fu fondata a Londra la prima scuola per miopi gravi; questo tipo di scuole speciali trovò diffusione nei decenni successivi in altre città del mondo. Fu allora che ci si pose una domanda: chi sono i soggetti che hanno il diritto di accedere a queste scuole? Si manifestò l'esigenza di studiare e codificare le metodologie didattiche specifiche per i soggetti interessati.

Una risposta ancorché parziale alle problematiche circa la definizione di persona ipovedente venne dal Convegno di Tiflogia che si tenne nell'agosto del 1927 a Königsberg che fece il punto della situazione ed emise una direttiva generale sull'educazione: "Devono essere considerati ampliopici ed educati in classi speciali i fanciulli la cui acutezza visiva è compresa tra 1/25 e 1/4, a condizione che il loro potere visivo permetta di insegnare loro a leggere e a scrivere grazie a metodi medico pedagogici speciali e, più tardi di ricevere un preparazione come vedenti; si deve inoltre tener conto del campo visivo, della percezione dei colori e soprattutto della percezione visiva a breve distanza". Questa definizione ha influenzato in modo determinante le strategie educative dei minorati visivi per oltre trent'anni.

Furono però le tendenze scientifiche allora dominanti, e che purtroppo ancora oggi nel pensiero comune sopravvivono, a peggiorare molte situazioni visive deficitarie: infatti, gli specialisti del tempo erano soliti consigliare, in presenza di problemi oftalmologici, di utilizzare con parsimonia la vista. Un esempio significativo: negli Istituti per Ciechi, coloro che avevano un residuo visivo, venivano bendati per apprendere il metodo di lettura Braille; tale metodica è continuata fino alla chiusura degli Istituti alla fine degli anni '70 dello scorso secolo. Questi fatti rimarcano in quanta poca considerazione fossero tenuti coloro che, minorati della vista, avessero comunque la possibilità di apprendere attraverso il residuo visivo. In questo senso molti ipovedenti divennero tali a causa di uno sciagurato approccio alle problematiche legate alle patologie causa di ambliopia, soprattutto quando l'occhio residuo era affetto da altre patologie. Gli occhi, come tutti gli organi del corpo, necessitano di essere attivi, altrimenti perdono la loro piena e corretta funzionalità. Chi ha subito un qualsiasi incidente, sa che l'immobilità di un arto comporta la perdita del tono muscolare, la cui piena ripresa è ottenibile solo dopo un processo di riabilitazione che ne stimoli la funzionalità, pena l'atrofizzazione del medesimo. Solo grazie alla rivoluzione scientifica operata dall'oftalmologia moderna, oggi si interviene, in presenza del cosiddetto "occhio pigro", con l'occlusione temporanea dell'occhio sano, con l'utilizzo di lenti correttive e con varie forme di stimolazione che favoriscano il recupero visivo dell'occhio ambliope.

Ancorché non si sia rivelata scientificamente valida, l'opera del medico statunitense William Horatio Bates (1860 - 1931) ha contribuito, negli anni '20 del ventesimo secolo, a porre l'attenzione su un nuovo approccio alla correzione della miopia, basato sulla stimolazione delle funzionalità oculari. Negli anni '40 fu lo scrittore premio Nobel Aldous Huxley, egli stesso ipovedente, a divulgare le teorie di William Bates attraverso numerosi scritti tra cui il volume "L'arte del vedere" (1942), attirando l'attenzione della comunità scientifica sull'argomento.

Accanto ai problemi clinici oftalmologici, permaneva però la necessità di pervenire ad una meglio definita classificazione delle minorazioni visive, che approfondisse quanto indicato al congresso di Königsberg, anche in virtù delle nuove conoscenze nel settore. Nel corso del dopoguerra, sono stati numerosissimi i tentativi di formulare classificazioni medico-legali delle minorazioni visive. Tra questi, possiamo ricordare quello di Genesky che nel 1970 avanzò un sistema di classificazione funzionale per gli ipovedenti che distingueva tra persona funzionalmente cieca e persona funzionalmente vedente in base alla capacità di leggere e scrivere, identificare oggetti familiari e di muoversi senza pericolo in ambiente non familiare. Nel 1975, Meber e Freid definirono "vista parziale" o "vista bassa" una riduzione dell'acutezza centrale o una perdita di campo visivo che, anche con la migliore correzione ottica, desse una minorazione visiva che ostacolasse la vita pratica dell'individuo.

Finalmente nel 1977, l'Organizzazione Mondiale della Sanità nella "Classification of Visual Performances" contenuta nella "Classification of Disease", universalmente riconosciuta, definì con chiarezza cinque categorie di minorazione visiva, e precisamente:

Cat I - Ipovisione modesta: prevede un visus inferiore a 0,3 ma superiore o uguale a 0,1 o un campo visivo inferiore a 60° centrali, ma superiore ai 20°.

Cat II - Ipvisione marcata: prevede un visus inferiore a 0,1 ma superiore o uguale a 0,05 o un campo visivo inferiore a 20° centrali, ma superiore ai 10°.

Cat III - Ipvisione grave: prevede un visus inferiore a 0,05 ma superiore o uguale a 0,02 o un campo visivo inferiore a 10° centrali, ma superiore ai 5°.

Cat IV- Ipvisione gravissima o cecità quasi totale: prevede un visus inferiore a 0,02 o un campo visivo inferiore ai 5° centrali.

Cat V - Cecità assoluta: prevede l'impossibilità di percepire la luce.

Da sottolineare che la definizione di minorazione visiva dell'O.M.S. non contemplava altri parametri di valutazione della funzione visiva, quali la sensibilità al contrasto, il senso luminoso, il senso cromatico e la presenza di nistagmo, che talvolta hanno un ruolo essenziale nel determinare il grado di invalidità. La definizione dell'O.M.S. ha avuto comunque il merito di sostituire la divisione binaria tra persone legalmente vedenti e persone legalmente cieche, inserendo finalmente una terza categoria, quella degli ipovedenti. Si può quindi affermare, con cognizione di causa, che, nel 1977, nacque ufficialmente la categoria degli ipovedenti.

La direttiva O.M.S. non ebbe però applicazioni immediate ed esaustive nelle normative di legge italiane; infatti molteplici leggi nazionali, tutt'ora vigenti, considerano cieco colui che ha un residuo visivo di 1/10 in entrambi gli occhi, anche con eventuale correzione, senza fornire ulteriori indicazioni sulle basse visioni. Da sottolineare che allora sorse un dibattito sulla definizione stessa della categoria: qualcuno suggerì di definire i soggetti con bassa visione "malvedenti" oppure "subvedenti", ma prevalse infine il termine "ipovedenti".

Continua...

[Torna al sommario](#)

SOSTEGNO PSICOLOGICO

Combattere la discriminazione
di Nadia Massimiano

Ancora oggi, nonostante le numerose battaglie, le campagne di sensibilizzazione, i messaggi, le pubblicità progresso, l'accesso alla cultura, osserviamo numerosi fenomeni di discriminazione a danno delle persone con disabilità. Vi è ancora la tendenza a considerare a priori le persone con disabilità impossibilitate o incapaci di condurre una vita cosiddetta normale, di potersi occupare della propria quotidianità, di lavorare e di intrecciare delle relazioni amicali e amorose, di vivere una sana sessualità. Nonostante siamo convinti di abitare in una società evoluta e di avere una mentalità aperta e moderna, continuiamo a pensare e a credere che una persona con disabilità o, peggio ancora, con disabilità multipla, non possa godere della vita vissuta, così come altri, e che meriti di ricevere, per sentirsi compresa e gratificata, sentimenti di pietà. Quando questa persona è una donna la situazione si fa ancora più complessa, poiché la donna vive una doppia discriminazione, quella legata al genere e quella dovuta alla sua condizione fisica. È ormai ampiamente risaputo e documentato il fatto che una donna, a parità di requisiti nel mondo del lavoro, per esempio, non acceda alle stesse posizioni raggiunte da un uomo, allo stesso stipendio, alle stesse opportunità di ricevere delle promozioni e di crescere in un'azienda. Ancora oggi, anche se in maniera implicita, ad una donna viene preclusa la possibilità di ottenere un lavoro se ha dei figli piccoli oppure se ha intenzione di averne. Ad una donna con disabilità spesso non viene riconosciuto il diritto di essere madre, non le viene riconosciuto il diritto di avere un ruolo attivo nella società o nella vita politica del Paese. Una donna che decida di essere moglie, madre e lavoratrice, in qualche modo, se l'è cercata, lo ha desiderato e non può lamentarsi, non deve accusare la stanchezza, non può chiedere l'appoggio o l'aiuto di nessuno, deve essere sempre in grado di incastrare tutto e di farlo nel migliore dei modi. Alla donna viene ancora assegnata e riconosciuta una dimensione di cura del focolare domestico, della famiglia e dei figli, il patriarcato moderno consente anche ad una donna di professionalizzarsi, ma solo a patto di non venire meno a quella funzione, di non togliere tempo ed energie alla cura.

Alle donne con disabilità viene richiesta una doppia fatica, di combattere una battaglia ancora più dura, queste donne devono dapprima dare prova di sapersi occupare della dimensione domestica esattamente come le altre, e poi di essere anche in grado di diventare delle affermate professioniste, e devono dimostrarlo con ancora più caparbieta, ancora più forza, ancora più coraggio, ma questo può generare, d'altra parte, il doppio della frustrazione, dello sconforto, dell'avvilimento. Il termine parità viene ormai continuamente utilizzato in ogni ambito e settore, anche troppo e per questo è stato svilito, ma che cosa significa cercare di ottenere la parità a livello emotivo? Significa, per una donna, dover

dimostrare, doversi guadagnare qualcosa, in virtù di una congenita inferiorità e questo vuol dire che, nonostante tutte le lotte che portiamo avanti, non siamo ancora libere, continuiamo ad aderire a degli stereotipi. La capacità di emancipazione (e abbiamo numerosi esempi di donne, donne con disabilità e pluridisabilità che sono riuscite a riscattarsi e ad ottenere il successo che desideravano) non è soltanto una qualità innata, per cui c'è chi ce la fa e chi non ce la può fare, ma dipende, dalla personalità, dalla percezione della propria autostima, della fiducia in se stesse, dai vissuti e dalle opportunità che l'ambiente mette a disposizione della donna. Tutti questi elementi non sono rigidi ed immutabili, ma sono tutte parti di un sistema che si influenzano l'una con l'altra, che sono in continua evoluzione e risentono di cambiamenti interni ed esterni. Quello che è importante sottolineare è che tutte queste dimensioni sono passibili di essere riviste, mutate e migliorate con un profondo lavoro su se stesse e questa capacità di adattarsi, di migliorare e di cambiare le donne ce l'hanno. Una donna con disabilità, più di chiunque altra, ha imparato sulla propria pelle la necessità di dover superare quel dolore, quella frustrazione, di non abbandonarsi allo scoramento, e di fare un profondo lavoro su se stessa di accettazione e di ribellione nei confronti delle convenzioni, una donna con disabilità riesce ad attivare tutte le sue risorse per fare fronte alle difficoltà, una donna con disabilità riesce a generare un potente cambiamento che un giorno speriamo possa rivelarsi il cambiamento reale della società.

[Torna al sommario](#)

STORIE DI VITA

Disabilità e l'aiuto della famiglia
a cura di Daniela Bucci e Stefano Borgato

Una donna in carrozzina, dopo la morte dei suoi genitori, si scontra con un mondo che trascura le differenze di genere e le maggiori difficoltà che vive una donna con disabilità

Daniela ha 61 anni, ha una casa di proprietà e ha costruito la propria indipendenza attraverso il lavoro, ma anche grazie al contributo per l'assistenza indiretta che le fornisce il Comune in cui risiede. "Io voglio la mia autonomia e ho organizzato intorno a me delle persone che mi assistono, che mi danno una mano". Questo le consente di vivere da sola, nonostante il peggioramento delle sue condizioni di salute, "anche se intorno a me - racconta sorridendo - ruotano sempre tutti i miei nipoti, con i loro figli e le loro mogli, e tanti cari amici".

In famiglia, sin da piccola, è stata considerata una persona con tutte le sue caratteristiche, compresa la limitazione motoria. "I miei genitori sono stati dei grandi! Io facevo parte della famiglia con tutti i miei limiti. Non esisteva il concetto di "problema", era così punto e basta, e si affrontava insieme. Sono sempre stata appoggiata da loro, che mi hanno supportata e sopportata. Mi hanno sempre fatto prendere le decisioni che mi riguardavano. Non mi hanno mai messo dei confini. Mi ricordo una volta che andammo a fare una breve scalata e mio padre mi portò sulle spalle; o di tante altre volte che andammo in barca, in moto o in motorino. Sono andata veramente ovunque. Grazie a loro e grazie anche ai miei fratelli e amici!".

"Il momento in cui ho perso i miei genitori e mio fratello più piccolo, con cui vivevo, è stato difficilissimo, mi ha preso il panico. Ho passato mesi e mesi in cui non uscivo più di casa, nemmeno per fare la spesa. È morto prima mio padre, poi mio fratello e poi mia mamma. Uno dietro l'altro, nel giro di pochissimo tempo. Quindi si è creato attorno a me un vuoto enorme. Fino a quel momento avevo sempre pensato che almeno mio fratello, nel corso della mia vita, sarebbe rimasto con me".

Questo trauma ha costretto Daniela, a 40 anni, a confrontarsi con la realtà: lavorare, guidare, superare il panico, affrontare la solitudine e incontrare ostacoli e barriere. "Forse io ho vissuto nella bambagia con i miei genitori, perché grazie a loro ho potuto fare tutto quello che volevo, mi hanno portata ovunque. Quindi, quando ho iniziato a lavorare nell'associazionismo e a confrontarmi con altre persone con disabilità, ho potuto aprire gli occhi, mi sono resa conto di quanti problemi ci sono".

Ora come ora Daniela non potrebbe più fare a meno del proprio lavoro. E per fortuna che adesso esiste il computer: "Lo avessi avuto prima sarebbe stato molto più facile anche studiare!".

L'esperienza che ha accumulato nella gestione di due sportelli informativi per persone con disabilità le fa riconoscere che non esiste alcuna attenzione da parte delle istituzioni rispetto al tema delle donne con disabilità. "Non si pongono proprio il problema; non si rendono conto che una donna con disabilità può incontrare degli ostacoli maggiori. Il punto è che sei disabile, e non si pensa ad altro! Il genere passa in secondo piano".

"Mi è capitato, ad esempio, il caso di una donna con disabilità che lavorava in aeroporto ed è stata sottoposta a prevaricazioni da parte del suo superiore. Ha intentato una causa per mobbing, lunga e faticosa, ma alla fine l'ha vinta: aveva ragione lei".

"Ad un'altra donna con disabilità un'impresa non voleva dare i permessi. L'ho informata dei suoi diritti e le ho consigliato di non essere remissiva, di pretendere ciò che le spettava. E alla fine li ha ottenuti. È tornata da me per darmi la conferma che, solo se tiri fuori le unghie, ti rispettano. La cosa assurda è che lei aveva un collega, disabile ma uomo, che invece i permessi li aveva ottenuti senza doversi imporre. E lei no!".

Non sono però solo le condizioni di lavoro a penalizzare le donne con disabilità, le discriminazioni emergono già nella fase di ricerca dell'occupazione. Le donne fanno più fatica degli uomini a trovare lavoro, ci mettono più tempo. Alcune alla fine ci riescono e altre no. A volte può manifestarsi un problema di bassa scolarizzazione delle donne con disabilità. Ma ciò che emerge, secondo Daniela, è soprattutto un problema legato alla cultura familiare, alla mentalità del nostro Paese, che non è riuscito ad emanciparsi dall'idea che la figlia femmina e con disabilità vada solo protetta, tutelata, mantenuta. A volte la famiglia non contribuisce a creare le condizioni perché la figlia con disabilità diventi autonoma, responsabile della propria vita e delle proprie scelte, con la sete di imparare, crescere, fare esperienza del mondo.

"Le donne con disabilità dovrebbero trovare il coraggio di combattere, anche da adulte, anche da quarantenni come lo ero io quando ho iniziato a lavorare. Combattere per conquistare i propri spazi, che siano lo studio, il lavoro, un hobby, qualsiasi cosa. Pretendere il proprio spazio e difenderlo".

[Torna al sommario](#)

RUBRICHE

Agenzia IURA
a cura di Roberta Natale

Imposta di successione - Disabili - Chiarimenti

Sono pervenute all'Agenzia IURA richieste di chiarimenti circa il riconoscimento delle agevolazioni fiscali in materia di successione per le persone disabili.

È utile ricordare come il moderno prelievo sulle successioni nacque nel 1704 in Francia come una costola dell'imposta di registro. Il semplice compenso per il servizio di autenticazione e datazione dei testamenti fu trasformato in una imposta sulle quote ereditarie articolata per grado di parentela, "avuto riguardo alle considerazioni morali che fanno giudicare maggiore il vantaggio che si acquista, se minore e meno legittima era l'aspettativa di lucro, e più lontana o inesistente affatto la relazione di famiglia e di parentela", come sintetizzato in uno stampato parlamentare italiano del 1863.

Nel 1942 fu introdotto per la prima volta un sistema impositivo autonomo che si articolava su due tributi, uno sulle quote di eredità (imposta sui trasferimenti) e, l'altro, sull'intero asse globale ereditario (imposta patrimoniale).

La disciplina dell'imposta sulle successioni e donazioni nasce con il DPR n. 637 del 1972, che unifica i due tributi, ed attualmente è regolata dal Decreto Legislativo del 31 ottobre 1990, n. 346.

Com'è noto, le persone che ricevono in eredità o in donazione beni immobili e diritti reali immobiliari hanno l'obbligo di versare l'imposta di successione e donazione.

Senonché, la normativa tributaria riconosce un trattamento agevolato quando a beneficiare del trasferimento sia una persona disabile riconosciuta tale ai sensi della legge n. 104 del 1992.

Invero, l'imposta di successione si calcola applicando al valore netto della quota ereditaria le diverse aliquote stabilite dalla legge (4%, 6% e 8%), differenziate in funzione del grado di parentela esistente tra il beneficiario e la persona deceduta, e tenendo presente l'eventuale franchigia prevista. Se il beneficiario è un soggetto disabile riconosciuto con handicap grave, l'imposta si applica esclusivamente sulla parte del valore della quota (o del legato) che supera l'ammontare di 1.500.000,00 Euro (art. 2, comma 49-bis, Decreto Legge n. 262/2006).

Si considerano tali non solo coloro che abbiano ottenuto il relativo riconoscimento da parte della Commissione prevista dall'art. 4 della legge summenzionata, ma anche coloro che siano in possesso del riconoscimento dell'invalidità operata, per differenti cause, da Commissioni mediche pubbliche diverse da quella prevista dal richiamato articolo.

È, tuttavia, necessario che la certificazione rilasciata dalle predette Commissioni mediche pubbliche evidenzi in modo esplicito la sussistenza del requisito di "handicap grave" ai sensi del comma 3, dell'art. 3 della legge n. 104/1992. La condizione della gravità deve inoltre essere ancora sussistente al

momento in cui si chiede di fruire dell'agevolazione (come meglio specificato dall'Agenzia delle Entrate nella circolare n. 18/E del 29 maggio 2013).

Per assolvere all'obbligo di pagamento dell'imposta di successione è necessario presentare in via telematica all'Agenzia delle Entrate uno specifico modello e la presentazione della dichiarazione di successione deve avvenire entro 12 mesi dalla data di apertura della successione, corrispondente, di regola, alla data di morte del contribuente.

Per ogni ulteriore necessità, è possibile scrivere al modulo di contatto presente sul sito dedicato all'Agenzia IURA al seguente link di riferimento:

<https://agenziaiura.it/contatti/>

[Torna al sommario](#)

RUBRICHE

La Direzione Nazionale
a cura di Vincenzo Massa

Sintesi dei lavori della Riunione di giovedì 25 febbraio 2021

Il 25 febbraio alle 8.30 si è riunita la Direzione Nazionale in seduta ordinaria.

È stato approvato il verbale della riunione del 21 gennaio 2021 ed è stato esaminato il verbale relativo al Fondo di Solidarietà. È stato organizzato un incontro con i Presidenti Territoriali.

Sono stati discussi i seguenti obiettivi principali per il Recovery Plan:

- Prevenzione della cecità e riabilitazione visiva mediante screening
- Disabilità plurime e complesse
- Istruzione e formazione
- Mobilità autonoma sostenibile
- Cittadinanza attiva

Sono stati costituiti i seguenti gruppi di lavoro così composti:

1. Tutela:

Lavoro, Previdenza, Pensionistica, Diritti, Legislazione

Mario Girardi (coordinatore), Gabriele Colantonio, Valter Calò, Franco Lepore, Stefano Tortini

2. Istruzione:

Scuola, Formazione, Famiglie, Disabilità complesse

Linda Legname (coordinatrice), Giuseppe Lapietra, Antonio Quatraro, Chiara Calisi, Angelina Pimpinella, Stefano Salmeri, Nicola Stilla

3. Pari opportunità:

Donne, Anziani, Giovani, Ipovisione

Adoriano Corradetti (coordinatore), Vincenzo Massa, Cristina Minerva, Samantha De Rosa, Alina Pulcini, Americo Montanaro

4. Vita indipendente

Accessibilità, Mobilità, Autonomia, Cani Guida, Sport, tempo libero

Marino Attini (coordinatore), Nunziante Esposito, Giuseppe Fornaro, Hubert Perfler, Elena Ferroni, Adriano Capitolo

5. Rapporti sociali

Comunicazione, FundRaising, Volontariato, Servizio Civile, Altre Associazioni

Vincenzo Massa (coordinatore), Linda Legname, Anna Maria Palumbo, Maria Buoncristiano, Arturo Vivaldi, Giuliano Frittelli.

Sono stati costituiti due gruppi di lavoro per la ripartizione territoriale così composti:

Primo gruppo:

Linda Legname (coordinatrice), Adoriano Corradetti, Marino Attini, Giuseppe Lapietra

Regioni:

Abruzzo, Calabria, Friuli-Venezia-Giulia, Lombardia, Marche, Molise, Piemonte, Puglia, Sardegna, Sicilia, Valle D'Aosta.

Secondo gruppo:

Vincenzo Massa (coordinatore), Mario Girardi, Cristina Minerva, Antonio Quatraro

Regioni:

Alto Adige, Basilicata, Campania, Emilia-Romagna, Lazio, Liguria, Toscana, Trentino, Umbria, Veneto.

Si è discusso sul rinnovo del protocollo col Ministero Istruzione in scadenza il 23 agosto prossimo ed è stato incaricato il GdL.2 a verificare il testo attuale e avviare la procedura per il rinnovo, apportando eventuali modifiche.

È stato costituito un gruppo formato da Marino Attini, Antonio Quatraro e Mario Girardi che si occuperà della realizzazione di una nuova tessera associativa.

È stato costituito un gruppo per la redazione di una Carta dei Servizi dell'Unione, composto da Lapietra, Legname, Massa.

È stato costituito un gruppo formato da Adoriano Corradetti, Linda Legname e Cristina Minerva per la realizzazione di una "Carta Fedeltà" attraverso la quale poter offrire benefit che potrebbero essere di interesse per soci e familiari, con natura commerciale, dei servizi, prodotti, polizze, ecc.

È stato deliberato il rinnovo biennale del contratto con l'agenzia "FB Associati" per il supporto alle relazioni politiche e istituzionali, all'informazione e ai Media.

Sono stati adottati i primi provvedimenti di riorganizzazione degli uffici e servizi della Sede Nazionale che hanno riguardato in particolare Archivio e Segreteria; Lavoro, Scuola e tutela; Comunicazione, Fundraising, Libro Parlato.

Si è discusso sulle misure organizzative e gestionali del CNLP. La struttura di Roma si dovrà occupare della programmazione, gestione, scelta dei lettori e dei libri. Potenziare la produzione esterna delle strutture di Firenze, Lecce, Brescia e Modena.

È stato dato mandato alla Vice Presidente di verificare se è possibile, per la Stampa Braille dei periodici associativi, mettere insieme, in base alle competenze di ognuno, la Biblioteca Italiana per ciechi "Regina Margherita" di Monza, la Stamperia Braille di Catania e la Federazione pro Ciechi per una suddivisione dei compiti.

È stato definito il sistema premiante nell'ambito del contratto Collettivo Integrativo Aziendale di secondo livello. È stato stabilito di procedere a una riunione di tutto il personale per illustrare le proposte e chiedere di pronunciarsi in merito.

È stato stabilito di convocare il Consiglio Nazionale, con modalità da remoto, in seduta straordinaria a luglio, oltre le due ordinarie, più una all'inizio del 2022.

Per il patrimonio sono state esaminate e deliberate spese per lavori di varia natura presso le sedi di Grosseto, Macerata, Modena, Reggio Emilia. È stato suggerito alla sezione di Imperia di nominare un responsabile per la gestione del recente e cospicuo lascito immobiliare, d'intesa con il Consiglio Regionale. La Presidenza Nazionale rimarrà a disposizione e a supporto per qualsiasi evenienza.

I lavori hanno avuto termine alle ore 14.15.

[Torna al sommario](#)

RUBRICHE

Occhio alla Ricerca

a cura di Prof. Dr. med. Andrea Cusumano

Un nuovo farmaco per la retinopatia diabetica

La retinopatia diabetica è una patologia che può avere effetti dannosi anche molto gravi sulla visione e di riflesso un impatto anche molto pesante sulla vita quotidiana di chi ne è affetto.

Questa patologia è causata da un difetto metabolico del glucosio che innesca una serie di meccanismi molecolari e cellulari che determinano stress e senescenza cellulare. L'accumulo di cellule senescenti nella rete vascolare della retina determina l'insorgenza di uno stato patologico che altera l'integrità strutturale dei vasi sanguigni, che di conseguenza non riescono più a fornire correttamente ossigeno e nutrienti alla retina e possono dar luogo a fuoriuscite di siero e sangue, causando edema o tessuto cicatriziale, entrambi dannosi per la visione.

Nei pazienti affetti da retinopatia diabetica coesistono vasi capillari ancora sani e vasi patologici; i trattamenti ad oggi disponibili non riescono a discriminare tra i due tipi di vasi e questa mancanza di selettività dà conto dell'incapacità di risolvere in modo definitivo la manifestazione clinica della patologia e dell'esistenza di possibili effetti collaterali (distruzione di cellule sane).

La ricerca ha evidenziato che a livello molecolare i vasi capillari malati si distinguono da quelli sani per il fatto che solo i primi esprimono una proteina denominata BCL-XL, mentre i vasi sani ne sono privi. BCL-XL è una proteina che viene espressa dalle cellule senescenti in stress e permette loro di non andare incontro a un processo biologico noto come apoptosi, ossia la morte cellulare programmata. La resistenza all'apoptosi è utile alla sopravvivenza delle cellule in condizioni di stress, ma allo stesso

tempo, se eccessiva, tale resistenza permette un accumulo sovrabbondante di cellule senescenti, il che può innescare l'insorgenza di patologie legate all'invecchiamento.

BCL-XL rappresenta un marcatore molecolare importante per il riconoscimento e l'individuazione delle cellule senescenti presenti nei vasi capillari malati della retina e può fungere da ottimo target per l'eliminazione di queste cellule nocive. Alcuni ricercatori dell'Università di Montréal (Canada) e della Società UNITY Biotechnology hanno pensato di sfruttare l'esistenza e la funzione di BCL-XL per sviluppare un farmaco in grado di eliminare in modo selettivo le sole cellule "malate", preservando invece quelle sane. Partendo da questa idea, gli scienziati hanno creato un nuovo farmaco basato su una molecola capace di inibire selettivamente BCL-XL: tale inibizione induce le cellule senescenti a morire, liberando i vasi dal loro effetto dannoso.

Il nuovo farmaco, denominato UBX1325, viene somministrato all'interno dell'occhio mediante una singola iniezione intravitreale e promuove l'eliminazione delle cellule senescenti inducendo un processo di rigenerazione dei vasi sanguigni. Il nuovo farmaco ha dato risultati molto incoraggianti nella sperimentazione preclinica, dimostrando un miglioramento della retinopatia diabetica sia in modelli animali sia in vitro. Tali risultati, pubblicati recentemente sulla rivista scientifica Cell Metabolism, hanno posto le basi per intraprendere uno studio clinico di fase I, mirato a verificare la sicurezza e l'efficacia del farmaco.

UBX1325 rappresenta un'importante novità nella lotta contro la retinopatia diabetica - e non solo - poiché rappresenta il capostipite di una nuova classe di farmaci che potrebbero rivelarsi preziosi nella lotta contro molte patologie retiniche su base vascolare. I primi risultati dello studio clinico di fase I sono attesi per la prossima estate e ci auguriamo di vedere una conferma dei dati preclinici, a beneficio dei tanti milioni di pazienti diabetici che in tutto il mondo combattono con questa temibile patologia degli occhi.



Immagine 6: Prof. Andrea Cusumano

[Torna al sommario](#)

RUBRICHE

Tecnologia

a cura di Marino Attini

Microsoft Accessibility

Giovedì 25 febbraio si è svolto il secondo summit organizzato dal team Microsoft Accessibility dedicato alle implementazioni in sviluppo relativamente alla disabilità visiva, il secondo di una nuova serie di incontri che vede collegati su piattaforma Microsoft Team una quarantina di associazioni da tutto il mondo tra cui l'UICI in rappresentanza per l'Italia per la quale stanno seguendo i lavori Marino Attini e Salvatore Romano col prezioso contributo dell'Ufficio relazioni internazionali. Durante l'incontro precedente, svoltosi a novembre scorso, era stata fatta una carrellata completa su quei prodotti dove Microsoft si sta prodigando sia nella gestione dell'interfaccia e dell'ingrandimento per quanto concerne l'ipovisione, sia nella gestione degli screen reader per i non vedenti, a questo si aggiungono due applicazioni per smartphone, specificatamente studiate per agevolare le attività quotidiane e l'autonomia. Questa volta l'incontro era volto ad aggiornarci su cosa stanno implementando. In sintesi si sta lavorando molto sull'intelligenza artificiale sfruttando le potenzialità offerte dall'ultima generazione di videocamere montate sui più sofisticati smartphone o tablet ossia sensori che integrano una tecnologia denominata LIDAR, che sta per light & radar, grazie a questi sensori, che sfruttano un raggio luminoso per determinare la distanza degli oggetti, è possibile creare una sorta di mappa tridimensionale degli oggetti stessi consentendo di creare un database di immagini con informazioni e profilazioni molto precise che a sua volta danno origine ad un database descrittivo accurato e completo oltre a poterci dare un'informazione sulla distanza degli oggetti stessi, questa tecnologia è molto promettente e la

troveremo applicata a seeing AI, app per ambienti Android ed IOs che da alcuni mesi è disponibile gratuitamente anche in lingua italiana. Sempre nel settore delle app, un'altra interessante soluzione si chiama SoundScape e questa volta la novità sta nell'utilizzo di auricolari e algoritmi audio che mi permettono di sentire la spazialità del suono sfruttando tecniche che oggi si stanno affermando nel mercato cinematografico e del gameing per rendere sempre più coinvolgenti le scene. Nel nostro caso vengono utilizzati del Beacon audio che emettono dei suoni e danno delle informazioni offrendo la reale sensazione del punto di provenienza. Abbiamo ripetuto al relatore la stessa domanda fatta a novembre e cioè se sia stata già tradotta in italiano o almeno scaricabile dagli store italiani e la risposta è stata la stessa, ossia che ci stanno lavorando ma che per ora non è disponibile in italiano e tantomeno scaricabile, noi siamo fiduciosi. Altri aggiornamenti di minore interesse hanno riguardato gli ambienti office 365, in particolare sulla accuratezza nelle descrizioni delle slide powerpoint, e in funzionalità potenziate sui browser edge e Chrome di Google. Infine sono state implementate le descrizioni dei contenuti dei file sull'interfaccia del cloud di Microsoft Onedrive e migliorata l'integrazione di screen reader di terze parti in windows 10.

Fine degli articoli.

[Torna al sommario](#)

UN CANE TI CAMBIA LA VITA. UNA GUIDA LA MIGLIORA.

Sostieni la campagna di U.I.C.I. e aiutaci ad addestrare sempre più cani guida per supportare tanti non vedenti a condurre una vita più autonoma e indipendente.

Dona

Dona ora e potrai dare il tuo supporto a una missione molto importante: elevare il livello di autonomia di tanti ciechi e ipovedenti attraverso percorsi di orientamento e mobilità e l'addestramento professionale di cani guida nella nostra scuola.

Puoi partecipare con una donazione tramite bonifico bancario oppure direttamente sul sito uici.it con un'offerta libera.

Con il tuo contributo e la loro compagnia, potrai offrire un aiuto prezioso per l'autonomia dei non vedenti.

Per saperne di più, vai su uici.it

IBAN IT19M0200805181000400016217

UN CANE TI CAMBIA LA VITA. UNA GUIDA LA MIGLIORA.

Sostieni la campagna di U.I.C.I. e aiutaci ad addestrare sempre più cani guida per supportare tanti non vedenti a condurre una vita più autonoma e indipendente.



Dona ora e potrai dare il tuo supporto a una missione molto importante: elevare il livello di autonomia di tanti ciechi e ipovedenti attraverso percorsi di orientamento e mobilità e l'addestramento professionale di cani guida nella nostra scuola.

Puoi partecipare con una donazione tramite bonifico bancario oppure direttamente sul sito uici.it con un'offerta libera.

Con il tuo contributo e la loro compagnia, potrai offrire un aiuto prezioso per l'autonomia dei non vedenti.

Per saperne di più, vai su uici.it

IBAN IT19M0200805181000400016217



Immagine 7: Seconda di copertina

[Torna al sommario](#)

Testamento Solidale

Unione Italiana dei Ciechi e degli Ipovedenti dal 2019 è organizzazione del Comitato Testamento Solidale

Accogliere, ascoltare, sostenere, tutelare, condividere, includere, sono i valori fondativi dell'Unione Italiana Ciechi e Ipovedenti che da 100 anni promuove l'uguaglianza dei Diritti con impegno, passione, dedizione, tenacia, autorevolezza, per donare luce ai ciechi, agli ipovedenti, alle persone con disabilità plurime in ogni angolo d'Italia.

Centinaia e centinaia di donne e di uomini animati da puro spirito di volontariato, spesso segnati dalla stessa disabilità, lavorano ogni giorno con fervore e competenza per offrire risposte a bambini, ragazzi, adulti, anziani. Istruzione, Lavoro, RI-Abilitazione, Sperimentazione, Mobilità, Autonomia, Ricerca, sono le principali parole chiave che caratterizzano l'azione quotidiana dell'UICI.

Cittadini tra i cittadini, uguali tra uguali, questo il traguardo che l'Unione persegue, unendo le persone con disabilità visive e plurime in una grande famiglia fondata sulla solidarietà e sull'amore.

Per informazioni:

www.testamento-solidale.org

Telefono: 06-69988401

E-mail: lasciti@uiciechi.it



*Unione Italiana dei Ciechi e degli Ipovedenti dal 2019
è organizzazione del Comitato Testamento Solidale*

Accogliere, ascoltare, sostenere, tutelare, condividere, includere, sono i valori fondativi dell'Unione Italiana Ciechi e Ipovedenti che da 100 anni promuove l'uguaglianza dei Diritti con impegno, passione, dedizione, tenacia, autorevolezza, per donare luce ai ciechi, agli ipovedenti, alle persone con disabilità plurime in ogni angolo d'Italia.

Centinaia e centinaia di donne e di uomini animati da puro spirito di volontariato, spesso segnati dalla stessa disabilità, lavorano ogni giorno con fervore e competenza per offrire risposte a bambini, ragazzi, adulti, anziani. Istruzione, Lavoro, RI-Abilitazione, Sperimentazione, Mobilità, Autonomia, Ricerca, sono le principali parole chiave che caratterizzano l'azione quotidiana dell'UICI.

Cittadini tra i cittadini, uguali tra uguali, questo il traguardo che l'Unione persegue, unendo le persone con disabilità visive e plurime in una grande famiglia fondata sulla solidarietà e sull'amore.

Per informazioni:
www.testamento-solidale.org
Telefono: 06-69988401
E-mail: lasciti@uiciechi.it

Immagine 8: Terza di copertina

[Torna al sommario](#)

“Divenga dunque davvero, questo 8 marzo, una occasione di riflessione comune di donne e di uomini sul proprio modo di essere e di interpretare la propria presenza nella comunità che ci accoglie”

Linda Legname

[Torna al sommario](#)

Fine file – [vai al sommario](#)